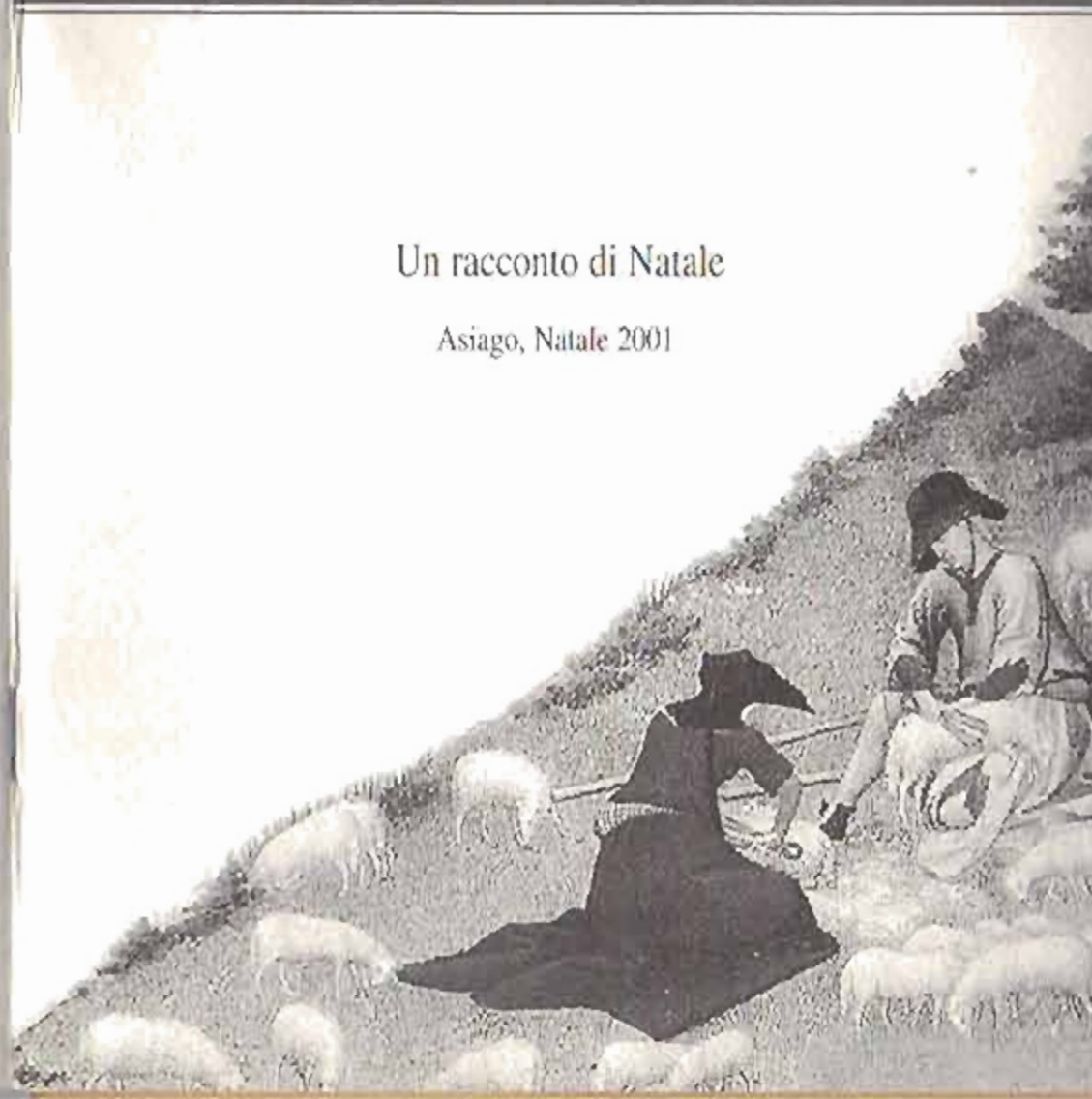


Giancarlo Bortoli

LA VERA STORIA DI PELDRICC E DI REGINE DELL'ALTENBURG

Un racconto di Natale

Asiago, Natale 2001





*Il fiato speso
per una giusta causa,
non è mai perso.*

Giancarlo Bortoli

LA VERA STORIA DI PELDRICC E DI REGINE DELL'ALTENBURG

Un racconto di Natale

Asiago, Natale 2001

la copertina: elaborazione di una miniatura del 1440
tratta da "Très Riches Heures" del Duca di Berry (museo di Louvre).
Sul retro: la Rosa di Natale (Ellebori)

LA LEGGENDA DI PELDRICC E DELLA REGINA DELL'ALTENBURG

Colui che volendo salire le nostre montagne dalla Pianura Padana sceglie di imboccare la Valle dell'Astico per poi attraversare l'abitato dell'antico Colonnello¹ di Pedescala, deve percorrere una stradina piuttosto tortuosa, ma pittoresca, che lo conduce al Colonnello di Castelletto; un piccolo agglomerato di case posto alla pendice del Kastel. Anticamente il primo Colonnello faceva parte del comune di Rotzo, dell'Altopiano dei Sette Comuni vicentini, il secondo tuttora.

È il Kastel uno stretto pianoro giacente sopra un piccolo colle, circondato da quello che rimane di un antico fossato. Che fosse un fossato e non i resti di una trincea della guerra mondiale 1915-18, come se ne trovano sparsi lassù in ogni dove, ce lo testimonia il grande storico dell'Altopiano, l'Abate Agostino Dal Pozzo, che nacque proprio a Castelletto di Rotzo e visse nel XVIII secolo.

1 - Il Colonnello corrisponde ad una comunità autonoma, solitamente dotata di proprietà collettive di boschi e pascoli, che si amministra con strumenti di democrazia diretta (cioè mediante la *vicinia*, l'assemblea dei capifamiglia), facente parte federativamente di un Comune. Territorialmente, forma una Frazione del Comune.

Così lo Storico ci descrive quel luogo: *"È comune opinione che questo paese, anzi che la piccola villa di Castelletto, la quale s'incontra appena salito il monte, sia stato il primo luogo de' 7 Comuni che fosse abitato [...] Non piccolo argomento di ciò è anche il Castello, dal quale essa è denominata. Questo esisteva sopra un piccolo colle, che sorge a sera della villetta [...] Il colle è formato dalla natura, ma fu poi dall'arte ridotto a guisa di castello e serba tuttavia indizj indubitati d'aver servito a tal fine. Esso è quadrangolare, ripido da tre lati, e piano in cima; intorno alla sommità veggonsi ancora i segni della trincea che lo circondava..."*. Doveva ben essere antica questa costruzione, se già in un documento del 1389 veniva definito "Castelvecchio"².

Alle spalle del Colonnello di Castelletto e di ciò che rimane dell'antica fortificazione, sta un monte, ora interamente boscato d'abete rosso, chiamato *Alteburg*, *Altburg*, *Altenburg*, parola che tradotta dalla nostra antica lingua cimbra può significare borgo antico o anche antica fortificazione o, ancora, *Castelvecchio*. Appunto.

Forse anche per la presenza, in quei pressi, dell'*Altaknotto*, antica pietra, detta anche *Altarknotto*, antico altare, o ancora *Eltarle*, piccolo altare (ma piccolo non è), macigno che quasi per magia giace in bilico sopra lo strapiombo della sottostante Valle dell'Asico, quei luoghi sono come avvolti da uno strano alone che sa di mistero e prodigio.

2 - Agostino Dal Pozzo, Del Comune di Fozzo, in *Memorie storiche dei Sette Comuni Vicentini*, Libro secondo che contiene la storia particolare dei Sette Comuni e delle loro chiese; Libro terzo che contiene memorie storiche intorno alle contrade annesse e luoghi contigui, II ediz. a cura di Giancarlo Bortoli, Asiago 1993, pag. 103.

3 - "*Castellum vetus*". Si tratta di un lungo documento di investitura feudale, ricco di toponimi, del 3 settembre 1392 che conferma quella precedente del 22 giugno 1389 (copia trascritta in mio possesso). Arch. Vesc. di Padova, Feudorum, X, cc. 49v - 51v.

Orbene, durante le ferie di questa torrida estate dell'anno 2001, tentando di meglio organizzare (si fa per dire) la mia biblioteca, mi è ricapitato tra le mani il bel libro delle leggende dell'Altopiano di Asiago, di Francesco Zanocco⁴: apertolo, sono stato singolarmente attratto da uno dei primi racconti, "Peldrice e la Regina dell'Alteburg", la cui rilettura, dopo tanti anni (la prima edizione risale al 1973), mi ha fatto ancor più convinto che alla base di ogni leggenda c'è una solida verità. Vedremo poi il perché.

Ripercorro, per comodità del lettore ed usando almeno in parte le parole dello Zanocco, il racconto in questione.

"Era Ostera la regina degli elfi buoni e delle fate benefiche. Si chiamavano Seleghe Baiblen, e vivevano felici tra il silenzio dei boschi e le meraviglie del creato". Il suo regno stava appunto tra le selve ed i pascoli dell'Altopiano, il quale era *"Suddiviso in sette selve [e] ognuna di esse veniva affidata al buon governo di un nano, eletto dai suoi concittadini e confermato da Ostera"*. Elfi e Seleghe Baiblen operavano per rendere rigogliosa e splendente la natura e il loro lavoro *"non era una pena o un impegno o un dovere, come solitamente si ritiene tra gli uomini, bensì un gioco..."*. Anche gli uomini rimanevano colpiti dall'incanto di quella gioia e bellezza. *"Ma un triste giorno, proprio gli uomini, perduta la primitiva innocenza e colti da insane bramosie di ricchezza, presero ad insidiare le Seleghe Baiblen, per carpirne i favolosi tesori"* nascosti nelle viscere della terra, al cui governo erano preposti i nani, fedeli ad Ostera, per niente inclini

4 - Francesco Zanocco, *Leggende dell'Altopiano di Asiago*, Centro Ed. Universitario, Padova 1991.

5 - È evidente il riferimento alle sette comunità dell'Altopiano, titolari ciascuna di una selva, e al sistema di governo (elezione democratica mediante la vicinia dei capifamiglia). Quanto alla "conferma dei governatori" da parte di un'autorità superiore, conferma mai esistita (se non forse in tempi assai remoti) probabilmente si tratta dell'elaborazione di reminiscenze di autorità esterne (ad es. gli Scaligeri o di Venezia) o anche della stessa Reggenza.

a svelare ove fossero custoditi. Gli uomini perciò cercarono di corromperne uno e fu "Welusch, nano saltario della selva di Foza", resosi convinto di diventare unico potente governatore di tutte e sette le selve. Scoperto il suo gioco, venne cacciato dal Regno di Ostera⁶.

Tra il mondo degli altri uomini viveva un certo Peldricc, amato da tutti il quale, a differenza di tutti, non era attratto dalle ricchezze bensì da "un insano desiderio di penetrare l'inviolabile dimora di Ostera. Sapeva che l'impresa era rischiosa e che, ad esserne coinvolto, c'era da arrecare danno a sé e agli altri. Ma, a tentarlo con sottili astuzie e a convincerlo che l'impresa non era poi così ardua, fu l'infido Welusch. Divorato dalla rabbia, altro non bramava che prendersi una rivincita ai danni di coloro che l'avevano scacciato. E tanto disse e tanto fece che Peldricc, rotti gli indugi, accettò l'offerta del magico anello dalle sette gemme, che gli avrebbe permesso di vedere, senza essere visto, le meraviglie del regno di Ostera. Munito del prestigioso salvacondotto, Peldricc prese la via dell'Alteburg" e qui poté osservare le meraviglie di quel luogo. Raggiunto il castello "Peldricc varcò la soglia ed entrò in un cortile lastricato di pietre smeraldine, tutte elegantemente intarsiate di stemmi e di rune"⁷.

Dopo aver percorse varie stanze, vide una meravigliosa creatura. Era Ostera nell'intento di accomiarsi dai sette nani governatori. Rapito da improvviso entusiasmo per tanta bellezza, non seppe trattenere un grido di ammirazione che lo fece rivelare. Non poteva non essere così: Ostera infatti era la Venere dei popoli nordici, la Dea del piacere, sotto il cui patrocinio si era messa la Sassonia e le cui feste solenni si celebravano in quella regione nel mese di aprile. Perciò Ostera erano denominate le feste pasquali⁸.

6 - L'episodio presenta alcune somiglianze con la cacciata degli angeli dal Paradiso, divenuti i signori delle tenebre. Si vedranno successivamente altri simili riscontri.

7 - Lettere facenti parte della scrittura originaria dei popoli della Danimarca (patria dei cimbrici) e dello Schleswig, alle quali vengono attribuiti poteri magici.

8 - V. Ab. Modesto Bonato, Storia dei Sette Comuni e Contrade Annesse, Tomo VI, op. VII, Padova Tip. Del Seminario 1902, pagg. 31-32.

Per la bontà di Ostera e dei nani, Peldricc venne lasciato libero con la promessa di mai più tornare in quel luogo e di mai rivelare a nessuno ciò che aveva visto. Venne tuttavia avvisato che, interpellata in proposito la profetessa Ganna, gli sarebbe stata inflitta una punizione. "Quodora Peldricc fosse venuto meno al suo giuramento, il suo coraggio da eroe si sarebbe infranto e, in seguito ad una folle paura, si sarebbe tramutato in un pavido gigante" destinato a girovagare disperato in cerca di pace. Ma la pace gli era stata tolta per essersi innamorato di Ostera che, ne era certo, lo corrispondeva.

Dopo parecchi anni il sentimento lo faceva ancora soffrire. Un giorno, girovagando per cacciare, all'improvviso comparve da un buio anfratto Welusch il quale, come serpente tentatore, compreso il sentimento di Peldricc, gli donò un nuovo e più potente anello per consentirgli di raggiungere Ostera. Non era generosità: scopo di Welusch era di creare scompiglio nel regno fatato. Peldricc non perse l'occasione e, raggiunta Ostera, gli si buttò piangendo tra le braccia, felice di aver ritrovato l'amore.

Welusch svelò subito ai nani e alle Seleghe Baiblen ciò che stava accadendo. Peldricc e la stessa Ostera stavano violando la legge del dio Thor, per la quale non era consentito ad una dea di invaghirsi di un mortale⁹. A costoro toccò di infliggere la punizione, seppur a malincuore. Ostera e Peldricc dovevano abbandonare il Regno dall'Alteburg¹⁰; inoltre la Regina avrebbe assunto sembianze e sostanza mortale, mentre Peldricc avrebbe subito il destino sancito da Ganna. Lasciato il castello dell'Alteburg e giunta la notte, poterono riposare sotto la quercia nera che delimitava il

9 - Ecco una nuova somiglianza con il racconto biblico della genesi: Adamo, subendo l'influenza di Eva a sua volta lusingata dal serpente tentatore, coglie il frutto dell'albero della vita del bene e del male per essere come Dio.

10 - Si noti ancora la somiglianza con l'episodio biblico della cacciata dal Paradiso terrestre. Che qualcuno vuole fosse collocato tra il Tigri e l'Eufrate, ed altri (io) tra l'Astico e il Brenta...

confine col mondo degli uomini e che costituiva una sorta di limbo, di zona neutra nella quale il giudizio e la pena rimanevano sospesi.

Al mattino apparve un cacciatore, Peldrice, saputo che costui era di Rotzo, si meravigliò di non conoscerlo. Dopo molte domande, fu informato di ciò che si diceva in paese: che si era esistito un certo Peldrice ma era scomparso da molti, molti anni; che si trattava in realtà di una figura leggendaria, raccontata nelle favole delle nonne. Rimase scosso da quella conversazione. Lasciato il cacciatore, raggiunse istantaneamente la sua amata per abbracciarla: ma ciò che vide lo sconvolse talmente tanto da farlo impazzire dal dolore. La sua pazzia lo condannò a correre tra boschi, pascoli, monti e valli. La profezia di Ganna si era avverata. Ostera, nel nascondersi dietro una quercia, aveva lambito con un piede il confine degli uomini divenendo perciò essa stessa umana: ma la secolare età che non contava nel regno dell'Altenburg, lì improvvisa gli piombò addosso, trasformandola da dea bellissima a vecchia ridotta a carcassa d'ossa, incapace di proferire parola.

Thor, veduta la tragedia e compresi i sentimenti, consentì allora ad Ostera il privilegio di assumere le sue splendide sembianze nelle notti di plenilunio, in un luogo ad essa riservato, ove avrebbe potuto chiamare il suo amato Peldrice. Quel luogo è la rupe di Ostera, la *Ostersteela*, uno scoglio poco distante da Castelletto e che sovrasta Pedescala.

LA VERA STORIA DI PELDRICE E DI REGINE DELL'ALTENBURG

Non si creda che il racconto riguardante Peldrice e la Regina dell'Altenburg sia pura fantasia. Questa leggenda che Francesco Zanocco ha raccolto dalla tradizione orale è il frutto di reminiscenze elaborate e rielaborate nella stratificazione degli anni.

Tolti alcuni abbellimenti e ricami, ci si potrebbe invece imbattere in profonde radici storiche. Radici che richiedono di fare un bel salto indietro nel tempo: addirittura all'epoca delle grandi migrazioni, dei cimbri "secondi"¹¹. Se i quattro lettori avranno la pazienza di superare la prima parte di questa storia, necessariamente riassuntiva dell'epoca che va all'incirca dall'XI secolo al XIV, potranno scoprire i fatti e gli umori che formarono l'antica alleanza tra quelli che ancor oggi son chiamati "i Sette Comuni"...

Naturalmente, più si va indietro nel tempo, più rare sono le testimonianze, le pergamene. Tra queste rarità, se ne trova una della metà del 1000. Da essa parte la "nostra" storia.

¹¹ - Mi riferisco all'opera di Giovanni da Schio: "Sui cimbri primi e secondi, irruenti o permanenti nel vicentino", Venezia 1863.

Correva l'anno 1055 quando una terribile carestia sconvolse le popolazioni della Germania, dove la natura è meno prodiga di frutta, ortaggi e granaglie. Forse per evitare anche il danno delle tasse, o più semplicemente per trovare una terra più accogliente, molte famiglie fuggirono dal contado governato dal Monastero benedettino di *Benediktbauern*, località posta in Baviera, in prossimità di Monaco e del lago di Starnberger. Tra queste, molte portavano il nome prefissato da "Regin" (pr. Reghin): *Reginhart*, *Reginhalm*, *Reginperlt*, *Regino*, ... Si trattò di una fuga di circa 130 persone¹². Alcune di esse, se non tutte, si diressero verso Verona.

A quell'epoca le regioni italiane erano scarsamente abitate e vasti territori potenzialmente coltivabili erano ridotti a selve inospitali ed improduttive. Era perciò gradita la presenza di coloni disponibili a disboscare, dissodare, arare e coltivare. Tra i tanti luoghi meno appetiti dalle Signorie laiche, vi era il vasto altopiano posto a nord del territorio vicentino, del quale era Signore il Vescovo di Padova.

Fu così che qualcuna di queste famiglie, o forse solo una – questo non è chiaro – grazie alla disponibilità del Vescovo, poterono insediarsi presso il feudo che il medesimo Vescovado aveva concesso alla famiglia degli Stornello¹³, ove da poco era stata costruita una chiesuola dedicata a San Donato (oggi sita nel comune di Lusiana) dipendente dalla Pieve di Santa Maria di Breganze.

12 - Il documento è pubblicato nella "Storia dei cimbri" di Wilhelm Baum, Curatorium Cimbricum Bavarense – Landshut 1983, pag. 77. Il numero di 130 è approssimato con sufficiente precisione.

13 - I figli di Ottone Stornello erano ancora investiti del medesimo feudo nel 1088, anno nel quale decadde dalla titolarità (Agostino Dal Pozzo, *Memorie storiche dei Sette Comuni Vicentini*, Libro secondo ecc. op. cit., pag. 245).

La chiesuola giaceva non molto distante dal Monte Cornion, in una grande selva denominata *Lucus Dianae* (bosco di Diana). Era stata edificata in quel posto per contrapporre la religione cristiana al culto di Diana¹⁴, la Dea italica protettrice dei boschi e della selvaggina e che col nome di Lucina era considerata anche la protettrice delle partorienti¹⁵. Il suo culto era ancora praticato da alcuni dei pochissimi abitanti di quei posti, col sacrificarle ceste della miglior frutta e rami di vischio.

La posizione soleggiata e protetta dei pendii di San Donato e della *Lucus Dianae*, consentiva un clima mite per buona parte dell'anno. Nonostante quelle pendici si ritrovassero a ridosso delle montagne comprese fra l'Astico ed il Brenta, quasi a protezione della pianura vicentina, l'agricoltura poteva esercitarsi agevolmente, dopo che il duro lavoro di svegro¹⁶ aveva trasformato la selva in terra coltivata.

Alle famiglie Regine di Benediktbauer, quella parve la *biblica* terra promessa. Grazie all'intercessione vescovile, vi si insediarono con l'obbligo di corrispondere, a decorrere dal quinto anno dall'inizio della loro permanenza, alcune staia di orzo, un otre di vino e tre carri di legna secca e ridotta alla misura utile al focolare.

Trascorse qualche anno. Rassicurati dal buon andamento delle stagioni e dalla rigogliosità della natura che dava buoni frutti, poterono sostituire il provvisorio rifugio, ricavato grazie alla tettoia di roccia della Covola – realizzata dall'arte della Natura – con case costruite con tronchi di legno sovrapposti¹⁷ e tetto di paglia di formentone. Quelle case formarono così

14 - V. A. Morelli, Dei e Miti, Elli Melita Ed. 1987, alla voce "Diana", *Lucus Dianae*, *Lucina Luciniana*. (quest'ultimo toponimo è attestato nell'VIII secolo); non è proprio un caso che quelle località facciano parte di un comune che si chiama *Lusiana*!

15 - Anche Santa Margherita, cui è dedicata la prima chiesa di Rotzo, è la protettrice delle partorienti.

16 - Termine arcaico che indica il lavoro manuale di eliminazione di pietre, rovi, arbusti, alberi e di ogni infestante in un terreno selvatico, per poterlo coltivare.

17 - È la cosiddetta tecnica costruttiva del *Blockbau* che sino a pochi anni fa si poteva notare ancora in qualche malga. Delle vestigia del *Blockbau* rimangono nei "Casoni" della Marcesina di Enego.

una delle prime contrade di *Luciniana*, *Lusaan* (Lusiana); l'attuale *Rigine*. Col tempo il nome dei capostipiti divenne infatti cognome, dando poi luogo al toponimo, come spesso succede quassù, corrompendosi alcuni secoli dopo il termine *Regine* in *Rigine*, e non pronunciandosi più alla tedesca: *Reghine*, *Righine* ma *Rigine*.



La posizione della contrada Rìgine nel Comune di Lusiana.

La popolazione crebbe. Scomparvero gran parte dei boschi per dar posto a nuovi seminativi, frutteti, vignali, prati. La tranquillità veniva turbata fondamentalmente soltanto da due eventi, i cui protagonisti cambiavano col passare degli anni. Da un lato le maggiori contribuzioni richieste dai signori e dal clero (livelli, decime e quartese) oggetto di periodica trattativa; dall'altro le liti, cadenzate anno dopo anno, coi pastori che scendendo dal monte per far svernare le greggi al piano, avevano via via dilatato il periodo del transito. Ciò determinava spesso la rovina dei seminativi o dei prati, perché i primi già verdeggiavano quando, d'intorno la festa di San Marco, le greggi abbandonavano il piano per salire, lungo le pendici di Lusiana, verso le malghe di montagna, mentre i secondi potevano lasciare ancora il margine di un pur magro terzo taglio in sul fare dell'autunno.

Circa due secoli dopo, quell'equilibrio comunque fruttuoso venne rotto dai progetti politici di Ezzelino III e poi dalla volontà di autonomia di Bassano, dalle pretese della Città di Vicenza, dai conflitti con Padova. Fu sul finire del 1200 che, a seguito di una razzia compiuta da soldataglia (non si sa se al soldo di Padova o di Vicenza) e dell'incendio della casa e del podere, che Baldo Regine decise di trasferirsi in un luogo più sicuro, cambiando mestiere.

Veleva che i pastori, grazie in particolare al commercio della lana e delle pelli di pecora che facevano affluire nella ricca Città di Padova, accrescevano ogni anno il loro gregge, non mancandogli mai carne fresca da cuocere, latte, ricotta, formaggi. Merci che si barattavano facilmente con otri di vino, farina, tessuti, attrezzi. In età avanzata poi vendevano il gregge ed acquistavano una fattoria nella campagna padovana¹⁰ dove trascorrere gli ultimi anni della vecchiaia, assumendo degli aiutanti o chiamando parenti. Sfuggivano in ogni modo le tasse, pagando poco l'uso delle malghe. Non si

18 - Echi di questa presenza si ebbero anche nei secoli successivi. V. di Daniele Rampazzo la tesi di laurea premiata dalla Comunità Montana dei Sette comuni (1999) *"Per una storia dei pastori dell'Altopiano di Asiago nel territorio di Camposampiero - Tracce di una presenza 1700 - 1725"*, Padova, A.A. 1998 - 1999.

scioglievano di sudore nel bonificare gli incolti, né nell'arare e zappare la terra: vivevano vagando in piena libertà. Così Baldo Regine pensava fosse il loro stato.

Vendute per poche monete ed alcune pecore i diritti sulla fattoria, Baldo Regine l'abbandonò assieme alla famiglia per recarsi più a monte, in quel di Rotzo, una Villa che stava ad Ovest del vasto altopiano lì delimitato dalla Valle dell'Asigio. A Nord quell'aerocoro terminava con alti monti, a Est con la Valsugana, poggiandosi infine dolcemente, a Mezzogiorno, nella pianura vicentina. Su questi dolci pendii, appunto, giacevano i borghi di Lusiana con la contrada Rigine.

A Rotzo, nella primavera del 1298 Baldo Regine aveva ottenuto dal Vescovo di Padova l'investitura del Monte Altheburg, sovrastante la località Castelletto, alle cui pendici si trovava una bellissima, ondulata radura erbosa detta il *Magnaraut*¹⁹, oggi quasi per intero imboscata. Si trattava di un ampio pascolo, atto ad ospitare un gregge di almeno cento capi, terminante con una distesa di terreno pianeggiante, detto *la campagna*. La campagna sovrastava i dirupi della Valdassa e della Valdastico ed il suo orlo finiva bruscamente con i precipizi delle due valli. Era coltivata da alcune famiglie di Castelletto a seminativo e broli e quivi Baldo aveva ottenuto l'investitura di cinque campi arativi. Il pagamento del primo livello, cioè il canone dell'enfiteusi²⁰, sarebbe avvenuto soltanto dopo il raccolto dell'anno successivo e così di anno in anno. A causa del degrado di quei terreni, rimasti per qualche tempo incolti, per i primi due anni il livello sarebbe stato ridotto della metà. Una volta vecchio, si era detto, li appresso e cioè vicino al nucleo di Castelletto, avrebbe costruito o acquistato un'abitazione per trascorrere gli ultimi anni, godendo dei risparmi e della coltivazione di quei campi.

19 - *Raut* è termine cimbro che significa rancio, cioè area disboscata ma non coltivata e perciò ridotta a pascolo; dunque *magnaraut* significa *grande pascolo*.

20 - L'enfiteusi è un contratto riguardante l'uso di beni immobili, oggi in via di desuetudine, che trae origine dalle investiture feudali.

Il gregge iniziale era ancora modesto e, non riuscendo a consumare tutto l'erbatico, poté cedere temporaneamente l'ottimo pascolo ad altri pastori, provenienti da Foza, recuperando così alcune forme di pecorino ed un agnello. Fatto che i pastori pagavano al termine della stagione. L'agnello, invece, veniva consegnato nel periodo pasquale.

Quegli anni a cavallo tra il XIII e il XIV secolo, per la sua famiglia erano trascorsi in serenità, anche se Baldo dovette riconsiderare più volte la scelta decisa: il mestiere di pastore non era proprio fatto di rose e viole...

Bisogna accennare di un evento, però solo di sfuggita perché ciò costituisce una storia a parte che pur si interseca anche con questa, e cioè che anche la famiglia Regine fu coinvolta come tutte le altre di quei luoghi, nelle vicende che riguardarono la presenza di un eretico, coi suoi seguaci: Fra' Dolcino²¹. Basta qui ricordare che il gruppo trovò ospitalità nelle casupole vicine alla chiesa di Santa Margareta; che Fra' Dolcino si innamorò di una certa Margherita di Castelletto, la cui famiglia sembra fosse originaria di Arco, ridente paese della Provincia di Trento; che predicasse la possibilità di mangiar carne nei giorni di magro e, soprattutto, la comunanza dei beni...; che predicava di agire in armi contro la chiesa, e i preti; che il Vescovo di Padova ebbe molto a lamentarsi di ciò con la popolazione di Rotzo²².

Anche gli altri avvenimenti che capitarono in quell'epoca furono di grande portata per quelle terre.

Usurpate le montagne che furono di Ezzelino, nel 1260 Vicenza pretese e brigò per avere ogni diritto sui pascoli di quelle zone, minacciando la locale economia dei pastori. Stimolavano particolarmente gli appetiti, le distese erbose delle montagne a nord che costituivano il confine naturale tra i due

21 - Sulla presenza di Fra' Dolcino e della sua setta in quel di Rotzo v. Agostino Dal Pozzo, *Memorie storiche dei Sette Comuni Vicentini, Libro secondo ecc., Del Comune di Rotzo*, op.cit., pagg. 114 - 116. Sull'argomento ho in preparazione una "storia".

22 - V. A. D. Sartori, *Storia della Federazione dei Sette Comuni Vicentini*, Comune di Gallio 1956, pag. 83.

Vescovadi di Vicenza e di Trento. Di conseguenza le pretese si avevano da ambedue le parti, pronte a disconoscere la secolare frequentazione di quei luoghi da parte dei pastori e delle inermi popolazioni cimbre che poi fondarono i Sette comuni.

Nel 1274 addirittura Vicenza di alleanza con Trento stipulando un patto per la protezione di quei pastori ai quali le due città avessero dato in locazione le malghe, a discapito di quelli dell'Altopiano²³.

E tolti anche i pascoli delle "montagne alte", così usavano chiamarle gli altopianesi, a nord e più lontani, furono reclamati anche quelli circostanti ai piccoli nuclei abitati, in quei secoli costituiti un po' per volta attorno alle migliori fonti d'acqua.

Erano sette località caratterizzate ciascuna da un luogo considerato centrale, ove stava una piazza, e da case sparse o piccole contrade. All'inizio del '300 formavano altrettante ville: Asiago Gallio Foza Enego Lusiana Roana e Rotzo. Assolutamente indipendenti e bisognose dell'autonomia come l'aria, si reggevano per i bisogni collettivi grazie al governo dei capifamiglia e di volta in volta, a seconda del caso in esame o del motivo del contendere, eleggevano tra loro un procuratore che li rappresentasse per fare questo o fare quello²⁴. Non avevano bisogno di un Signore che li governasse, perciò non v'erano né castelli né cattedrali. La natura dava di che vivere alle singole famiglie, col duro lavoro, ma non ricchezza.

Foza ed Enego, più delle altre ville si caratterizzavano per l'economia pastorale; Gallio viveva di economia mista: bosco, pascolo, agricoltura ed anche trasporto e commercio di legname. Era in ciò facilitata dalla via naturale della Valle Frenzela, confluyente nel porto fluviale di Valstagna;

23 - Doc. pubblicato in Agostino Dal Pozzo, *Memorie storiche dei Sette Comuni Vicentini*, Libro secondo ecc. op. cit., pagg. 463 e 464.

24 - Si tratta della figura del Procuratore, insomma di colui che agisce su mandato, che nel caso era speciale perché circoscritto ad uno specifico affare o problema. Né più né meno il contratto di procura del vigente Codice Civile.

Asiago godeva soprattutto dell'allevamento di bestiame, in particolare vitelli²⁵, e di coltivazioni, specie del lino, grazie all'abbondanza d'acqua, alla bontà dei prati e alla dolce morfologia di quei suoli²⁶; così Canove, colonnello di Roana, mentre Roana traeva reddito dal taglio dei boschi; ne godevano i pastori che potevano, dopo qualche anno, sfruttare quelle radure disboscate che lentamente si convertivano in pascoli; Lusiana invece era facilitata dalla mitezza del clima. Le consentiva di accompagnare l'agricoltura (con frutta e vigne) all'allevamento di vacche, mentre l'abbondanza di cascette facilitava l'attività molitoria; quanto a Rotzo, la situazione era simile a quella di Gallio (per la vicinanza con la Valle dell'Asico) vieppiù arricchita dalle coltivazioni della campagna che, se non davano le stesse soddisfazioni di Lusiana, comunque erano migliori rispetto a quelle di Asiago, trovandosi ospitalità dei frutteti²⁷. Naturalmente tutti, per i propri bisogni, potevano tagliare abbondantemente il legname del quale erano ricche le rispettive selve.

Ma chi aveva maggior bisogno di libertà di utilizzo del territorio erano i pastori, obbligati a condurre le greggi alla ricerca di pascoli non rigidamente limitati da confini, vincoli e gabelle. La villa di Enego, grazie alla comodità della Piana di Marcesina e poi dei pendii delle Fosse, poteva dirsi contenta della situazione, pur dovendo sottostare, per l'utilizzo delle sette malghe ivi presenti²⁸, al tributo dovuto a Vicenza e ai continui tentativi della gente della Valsugana di appropriarsi di quei luoghi.

25 - La cui carne era particolarmente rinomata nelle principali città venete.

26 - "Dives aquae, dilior pecudis, ditissima lactis". Ricca d'acqua, più ricca di bestiame, ricchissima di latte. Così veniva definita Asiago (v. Agostino Dal Pozzo, *Memorie storiche dei Sette Comuni Vicentini*, Libro secondo ecc. op. cit., pag. 15).

27 - Si accenna all'esistenza di frutteti ad orti nel già citato doc. di investitura feudale del 3 settembre 1392.

28 - Sin dalla metà del '200 si contavano infatti sette malghe, per la conduzione delle quali il conduttore doveva pagare 12 forme di formaggio di 60 libbre ciascuna (Doc. del 5.5.1261 pubblicato in Agostino Dal Pozzo, *Memorie storiche dei Sette Comuni Vicentini*, Libro secondo ecc. op. cit., pag. 449).

I maggiori problemi erano in capo ai pastori di Foza, per l'insufficienza di pascoli di quel comune, rispetto all'accrescersi delle greggi, influenzato dalla crescente richiesta di lana del mercato di Padova. Costoro ben presto capirono che occorreva contenere sia l'avanzata di Vicenza che quella degli altri pastori. Ma agendo da soli non avrebbero ottenuto nulla.

Vicenza, come si è detto, non si accontentava più delle montagne prese agli Ezzelino. Pretendeva tributi e fazioni che colpivano tutti gli abitanti dei Sette Comuni; perciò tutte e Sette le ville furono colte dall'agitazione e dal pensiero sul da farsi. Ma ciascuna per proprio conto. Solo i pastori di Foza ebbero l'intuizione che occorreva un'alleanza che legasse pastori, boscaioli e contadini delle Sette Terre.

Facilitati dalla comunanza della stirpe nordica che caratterizzava gli abitanti di quei luoghi, i pastori di Foza, recandosi in ciascuna delle altre sei ville, ove tutti conoscevano e tutti li riconoscevano, convinsero i decani ad unire le forze.

Fu così che le vicinie dei capifamiglia dei Sette comuni deliberarono di formare un patto di autodifesa: lo scopo principale consisteva nell'ottenere l'autonomia da Vicenza e dai suoi gravami, nonché il diritto di autogoverno; ognuno avrebbe contribuito per difendere dalle pretese dei terzi chiunque dei Sette comuni; nessuno avrebbe avuto privilegio sull'altro; e nessuno sarebbe stato eletto per reggere l'accordo: esso doveva reggersi per se' stesso, senza che alcuno potesse vantare diritti particolari.

La Reggenza dell'accordo perciò competeva a tutti e Sette, e ciascuna vicinia dei capifamiglia avrebbe eletto un rappresentante mentre un segretario, detto Cancelliere, avrebbe provveduto a custodire le carte e ad eseguire le decisioni. Dovendo saper leggere, scrivere, far di conto e conoscere la lingua della legge, il Cancelliere sarebbe stato scelto fra i notai.

Fu così che il primo Cancelliere, eletto dai Reggenti nell'anno del Signore 1311, fu Alberico quondam Solimani detto Welusch, proposto dai procuratori della vicinia di Foza, giovane notaio che conosceva oltre al latino e al volgare, parlato soprattutto tra i popoli della Pianura, anche la locale lingua cimbra.

Sua madre era donna di Foza, Elmengarda, figlia di Azzolino il pastore, capo dell'importante clan degli Azzolini di Foza - che, si diceva, a suo tempo faceva parte della guardia personale di Ezzelino III - la quale aveva sposato un mercante di legname, Solimano da Valstagna, il cui ceppo proveniva da musulmani del continente africano, convertiti al cattolicesimo più dalle spade dei Templari che dalle prediche dei preti. Solimano era una brava persona, stimata da tutti. Molto accorto negli affari, aveva trovato utile far studiare il figlio (Alberico) affinché apprendesse le leggi e l'arte di leggere e anche di scrivere, perché ciò lo avrebbe agevolato nelle sue transazioni con i commercianti di Padova e di Venezia.

Grazie alle conoscenze e al denaro che gli derivavano dal mestiere, e allo stesso impegno profuso dal figlio, fu facile fargli ottenere il titolo notarile, concesso *ad Imperiali Auctoritate*, dopo che Alberico aveva compiuto il ventesimo anno di età. Era il 1310 e, quasi avesse concluso una vitale missione, Solimano da Valstagna morì.

Un insieme di fattori volle che Alberico detto Welusch fosse persona assai conosciuta e stimata in Foza: c'erano il legame materno (sin da bambino la mamma lo accompagnava nella terra natale); i rapporti economici ed alcuni boschi che lassù aveva il padre; la frequentazione di Valstagna da parte dei fozesi (fodati), dovuta soprattutto ai traffici che gravitavano proprio su Valstagna, piccola Villa che costituiva il porto fluviale di Foza (e di Gallio) per condurre il legname nei principali luoghi di commercio della Venezia. C'era poi il mercato che vi si teneva ogni primo venerdì del mese, ricco di mercanzie di buon prezzo, e anche il ricorso ai locali notai, mancandone a Foza.

Del resto Valstagna si raggiungeva facilmente da Foza percorrendo il sentiero detto Staik, che partiva di sotto la piazza per arrivare sino alla contrada Valcapra: da qui un altro sentiero detto Zonthall (valle del Sole) o Vallesca, raggiungeva in poco tempo il fondovalle²⁹.

A questa situazione ambientale favorevole, si aggiunse il fatto che Welusch soleva spesso recarsi a Foza, con la scusa di dare un'occhiata alle proprietà paterne lassù acquisite, e per cacciare e cercare refrigerio durante le estati troppo calde. Naturalmente la sua presenza non passava inosservata e, essendo forestiero, veniva chiamato Welusch, che suonerebbe come "l'italiano", ma con un che, proprio un filo, di dispregiativo. Un po' come ancora oggi quassù si definiscono i turisti: "*foresti, peerle, zaletti*", essendo la parola Welusch derivante da *Weluz*³⁰, che significa barbaro.

È bene precisare però che il soprannome non gli era stato attribuito per cattiveria o con disprezzo, ma semplicemente perché la gente era abituata così. Non costituiva disprezzo soprannominare Berto con l'appellativo "Gambastorta" né Engele con quello di "Scorlacan"³¹. Era, come dire, una constatazione non offensiva. Se lo fosse stato, il soprannome non avrebbe mai preso il sopravvento sul nome, cosa che ben spesso avveniva, anche per distinguere tra i numerosi casi di omonimia³².

29 - Informazioni datemi dall'amico Luigi Menegatti, autore di due bei libri su Foza: "Il villaggio brucia" e "Tempo di Radici". Mi suggerisce che, probabilmente, Valcapra coincide con l'antica contrada Ostera, citata dall'Ab. Agostino Dal Pozzo (Mem. Ist., Schio 1910, pag. 93), il quale si rifà ad un documento del 1513. L'ipotesi si rafforza per la presenza proprio là della "Valle del sole" (Zonthall), avendo a mente che Ostera era la divinità della primavera.

30 - Così il Zanocco nell'opera citata.

31 - V. ad es. l'atto di Prà della Varda del 1204, ove vi compare, o ancora i nomi dei servi e delle serve di Ezzelino in Rotzo. (Il doc. è pubblicato in Agostino Dal Pozzo, *Memorie storiche dei Sette Comuni Vicentini, Libro secondo ecc. op.cit.*, pagg. 429-431; idem per i nomi, a pag. 112).

32 - Uso tuttora in vigore e documentato dalle anagrafi comunali, nelle quali spesso determinati ceppi familiari accompagnano il cognome vero e proprio col soprannome, per cui si trova, ad es. Bortoli detto Capus; Forte detto Scieràn ecc.

Lo dimostra il fatto che i Reggenti, tutti di stirpe cimbica, non batterono ciglio allorché quelli di Foza proposero un cancelliere soprannominato Welusch.

Il quale, sia chiaro, si dette subito da fare per definire con Vicenza una delle numerose controversie, stavolta riguardante il periodo di inizio e termine del pensionatico.

Bisogna dire che il pensionatico costituiva un antichissimo diritto dei nostri pastori, la cui origine risale addirittura all'epoca romana³³, di utilizzare durante l'inverno i terreni coltivati e gli incolti della pianura. Con il sopravanzare dell'agricoltura, il consolidamento di questo diritto divenne problematico. Ad esempio era oggetto di frequente conflitto il definire quando esattamente cominciasse, ma soprattutto quando finisse l'inverno; perché significava determinare l'epoca della conclusione del diritto di pascolare le greggi, coincidendo la fine dell'inverno con lo sbocciare dei seminativi, i quali rischiavano la devastazione da parte delle pecore, ghiotte di quelle primizie. Faccenda che, come si è detto, era ben conosciuta da Baldo Regine.

La trattativa intrapresa da Welusch con la Città di Vicenza si concluse rapidamente. Risale all'anno 1311, infatti, il documento più antico sinora ritrovato, nel quale sono citati tutti i sette comuni, indicati con la qualifica di "Ville"³⁴; riguarda appunto una lite con Vicenza, per questioni di permanenza dei pastori, con le loro greggi, nei territori della Città³⁵. Si stabilì che entro il giorno di San Marco (25 aprile), le greggi dovevano già avere abbandonato la pianura, mentre vi potevano ritornare nel giorno di San Gallo (16 ottobre). E ciò era ragionevole per ambo le parti.

33 - V. sull'argomento: Jacopo Bonetto, *Le vie armentarie tra *Palaviu* e la montagna*, Prov. Di Padova e Dip. Scienze dell'antichità dell'Università di Padova, 1997.

34 - Del pari antica, risalendo alla prima metà del '300, la denominazione "Sette comuni".

35 - V. stampa per lite tra Vicenza e i pastori dei Sette Comuni (arch. Bibl. Com.le di Asiago e copia in mio possesso).

Ma le altre pretese della Città dovettero essere affrontate con altri mezzi. Capitava che i pastori di Foza frequentassero i pascoli del Veronese e che dunque conoscessero le cose della Città dell'Adige, la quale vedeva di buon occhio che il commercio della lana evitasse Padova e le sue gabelle. Capitò poi che in momenti nei quali Verona versava in difficoltà, essendo in guerra con altre Città, i pastori di Foza dessero la disponibilità di balestrieri volontari, provenienti dai Sette comuni. Grazie a queste ragioni e alle ambascerie dei Sette Comuni, esercitate tramite influenti notai veronesi conosciuti proprio dai pastori di Foza, fu relativamente facile raggiungere un accordo con la nascente signoria Scaligera. Così nel 1339 Mastino della Scala emanò un importante editto col quale sgravò i Sette Comuni da ogni credito tributario vantato dalla Città Berica, disconoscendone la potestà di giurisdizione e di imposizione fiscale su quelle montagne, ascrivendo perciò alla sua diretta potestà il rapporto politico con gli stessi, dietro la sola corresponsione di un annuo tributo di 400 lire e dodici vitelli e totale sgravio di ogni altra tassa o gabella che fosse stata pretesa da chicchessia. Il commercio della lana, beninteso, senza il bisogno di alcun patto scritto avrebbe preso la via di Verona.

Furono quei primi decenni del '300 di buona fortuna per i Sette comuni che videro accrescersi notevolmente la popolazione. Ne conseguì una più intensa e precisa occupazione dei boschi e pascoli, tale da creare qualche difficoltà ai disegni della potente famiglia Azzolino da Foza. A quest'occupazione autoctona, si era aggiunta e fatta più determinata quella degli affittuari lì inviati da Vicenza e dai Signori della Valsugana, forti dell'accordo del 1274, a danno dei pastori e dei boscaioli dell'Altopiano. Costoro, come si è accennato, tendevano ad occupare anche gli spazi ulteriori, ricadenti nel feudo del Vescovado di Padova.

Per difendersi da queste pressioni che toglievano "terra vitale", dapprima i pastori di Foza avevano favorito la trasformazione in pascoli di molte selve del feudo e degli altri territori occupati da tempo immemorabile ma,

avvedutisi poi che ciò non bastava, cominciarono a rassegnarsi a non aumentare la consistenza delle loro greggi. Non così gli Azzolino che, confidando le loro difficoltà a Welusch, sapevano ch'egli avrebbe potuto dare qualche utile consiglio, essendo uomo di legge.

Dopo vari conciliaboli, fu elaborata la strategia: bisognava arrivare ad una divisione economica dell'altopiano allo scopo di limitare, di fatto, il numero dei pastori (e delle greggi) degli altri comuni dell'Altopiano. Perciò nelle terre basse di Lusiana si sarebbero favoriti gli agricoltori, onde ricavare con minor gravità vino, frutta, ortaggi; nelle terre alte avrebbero potuto trovare lavoro i boscaioli ed i carpentieri. I pascoli vicini ai villaggi sarebbero stati dati dalle rispettive comunità agli allevatori di vacche, i quali li avrebbero trasformati in floridi prati, terreni arativi, orti. Quest'ultimo disegno avrebbe consentito di trovare facili alleanze in quel di Roana, e in parte anche in Asiago e Gallio, dando per scontato che Lusiana già si evolveva così come si stava preconizzando.

Gli Azzolino di Foza (non già a tutti i *fodati*) avrebbero avuto il primato della pastorizia; ma era necessario l'accaparramento se non di tutti, almeno dei principali pascoli di Rotzo ed Enego, ville dalle quali, tra l'altro, era più facile la demonticazione, essendo ubicate nelle vicine Valli dell'Astico e del Brenta, e più comodo il commercio, per la medesima ragione.

Per quanto poi riguardava l'utilizzo dei nuovi pascoli aperti dai taglialegna, occorre che, in assoluta segretezza, fossero precostituiti diritti, ricercando il consenso del Vescovo di Padova con laute offerte alla chiesa, avendo l'obiettivo di ottenere l'infodazione di vasti territori. Ma per realizzare tutto questo era importante disporre di una posizione dominante nell'ambito della Reggenza, per evitare o comunque eliminare, da una posizione dominante, i conflitti interni. A favore della realizzazione del progetto politico-economico, giocavano certamente le aspettative vescovili. Era desiderio del Vescovo di Padova favorire l'aumento delle popolazioni in

quelle zone difficili: ciò avrebbe facilitato l'accrescimento delle rendite connesse al feudo, ma in particolare reso più solide le istituzioni religiose attraverso una capillare e consistente presenza della Chiesa e del clero, all'epoca ancora incerta. Di più, un uomo di fiducia dello stesso Vescovo sarebbe stato utile per presidiare le proprietà, soggette alla cupidigia della Città di Vicenza e alle mire dei Signori di Beseno. Pensarono gli Azzolino che la presenza di un forte rappresentante dei Sette comuni, di loro emanazione però, poteva essere l'elemento decisivo.

E chi poteva essere quest'uomo in grado di rispondere alle aspettative di tutti, un uomo *super partes*, un autorevole uomo di legge che già aveva catalizzato il consenso dei Reggenti? Costui, secondo Azzolino, doveva essere proprio Welusch³⁶. Ma Azzolino non fece a tempo di vedere se il suo disegno si sarebbe realizzato. All'età di 58 anni e cioè nel 1313, morì. Della sua stessa discendenza restavano altri ed in particolare il figlio Berio, detto Azzolino, di 33 anni.

Abbagliato dalle lusinghe del Clan, Welusch si risolse di raggiungere risultati puntando in alto: cioè verso l'autorità vescovile. A farla breve, ch'è l'argomento richiederebbe di scrivere una nuova storia, tanto fece e tanto brigò che nel 1345³⁷, con gran scandalo per quelli di Rotzo, i quali avevano provato inutilmente a raggiungere lo stesso obiettivo, ottenne dal Vescovo di Padova l'inf feudazione a favore del clan degli Azzolino non solo dei pascoli di quel comune, ma anche del diritto di decimare. La titolarità di questo diritto consisteva nel riscuotere una tassa pari alla decima parte del

36 - Qualcosa del genere capitò nel XVIII secolo, quando un notaio di Asiago, Certo Carli (il cui ceppo il Nalli - Epitome di nozioni storiche economiche dei Sette Comuni vicentini, Vicenza 1895 - fa derivare da famiglia di Milano, qui arrivata nel 1400), tenta politiche eversive nella conduzione della Reggenza dei Sette Comuni. V. l'Ab. M. Bonato, op. cit. ed il Nalli, pag. 98 e seguenti.

37 - L'esistenza di detto documento di feudo è citata nell'atto di investitura a favore della comunità di Rotzo del 10 sett. 1395, pubblicato in Agostino Dal Pozzo, *Memorie storiche dei Sette Comuni Vicentini, Libro secondo ecc.*, op. cit., pagg. 483 e 484.

prodotto raccolto dai contadini; se lo stesso risultato di Welusch fosse stato raggiunto da quelli di Rotzo, il tributo sarebbe stato o risparmiato, o ridotto, o utilizzato per opere di utilità comune. Invece l'Azzolino da Foza subentrava ai precedenti importantissimi vassalli, quali i Velo, i Cera, i Peola, senza che nulla cambiasse per la comunità rotzeze. Non solo, Welusch, in accordo con "altri di Foza" (alii de Foza), ma amici dello stesso clan degli Azzolino, favorì l'apertura di nuove vie lungo l'asse geografico che conduceva verso il potere laico, cioè in direzione di Verona, allo scopo di consolidare l'amicizia con gli Scaligeri, offrire loro prerogative sul commercio della lana e garanzie di saldo governo dei Sette comuni.

Fece perciò disboscare da quelli di Roana e dagli abitanti della Valle dell'Astico anche le pendici del monte che da Rotzo davano verso la Valle, con nuovo disappunto di quelli di Rotzo e, proprio non lontano dal Monastero di San Pietro, allora circondato da qualche povera casupola, su di un pianoro facilmente raggiungibile anche dal Colonnello di Pedescala, fece costruire la casa per due famiglie di coloni di Foza, casa che sarebbe servita quale punto d'appoggio dei pastori lì transianti. I coloni di Foza presero a disboscare e a ridurre a coltura un vasto appezzamento di terreno posto a sud est della nuova contrada, così ben soleggiato da consentire di coltivarvi delle vigne. Passando di là, i pastori di Foza si sarebbero potuti approvvigionare di vino a buon prezzo. Nasceva così la contrada dei Fodati³⁸ di San Pietro Valdistico, così come, poco tempo innanzi, lungo la via delle greggi che porta in direzione di Bassano, era stata fondata un'altra contrada "Fodati", vicina al paesino di Pradipaldo.³⁹

38 - Il nome della Contrada è stato recentemente (ed arbitrariamente) italianizzato in "Fozati". Tuttavia vi si coltiva la vite.

39 - Contrada che esiste tuttora ed è parte del Comune di Marostica. Più sotto, dopo San Michele, si trova una piana detta "pascolara".

Questi eventi che turbavano un equilibrio perduto soltanto ai tempi dei Signori Da Romano, diedero luogo ad una sequela di diatribe. Ad interromperle provvide una gravissima e generale calamità.



La contrada Fodati (ora Fozati) di San Pietro di Valdastico.

Come un fulmine che non s'aspetta, nel 1347 scoppiò e si diffuse una sventuratissima pestilenza che raggiunse l'apice nel 1348. Fu talmente grave che le popolazioni si ridussero della metà⁴⁰. Tale sorte toccò anche ai Sette Comuni. Furono fiaccate le forze dei singoli villaggi: mancavano all'appello dell'estate del 1349 molti pastori, con le loro famiglie, e disperse parte delle greggi; intere fattorie risultavano prive di conduzione e disperate donne, e bambini, indebolito il corpo e lo spirito, morivano anche di nuove malattie e stenti.

Pure Rotzo era stata falciata e in località Castelletto erano pochi i sopravvissuti. Nella primavera del 1349 la famiglia di Baldo Regine, forte di dieci componenti, era stata distrutta; rimanevano in vita la figlia Otera, dell'età di 16 anni, ed un solo fratello, Olderico, di 12.

Otera, pur di giovane età, era una ragazza che sapeva il fatto suo; aveva imparato sin da piccola ad aiutare i genitori nei loro lavori, così come tutti i figli di quella civiltà rurale. Sapeva coltivare l'orto e sorvegliare il gregge; sapeva cucinare e tosare le pecore; sapeva tenere pulita la casa, e se stessa; aveva imparato a leggere, a scrivere e far di conto, grazie alla simpatia che di lei aveva il Rettore della chiesa parrocchiale di Santa Geltrude (simpatia che, per la tipidezza di lui e per la ritrosia di lei, non sfociò mai negli atti proibiti). Sapeva esprimersi bene tanto in cimbrio che nel volgare e, di più, era quel che si dice una bella ragazza, già da marito. Di bel portamento, teneva lunghi capelli biondi che le circondavano la fronte spaziosa e che poi intrecciava arrotolandone le trecce sulla nuca, tenute ferme da un pettine d'osso di cervo lucidato e talvolta ingraziato con l'avvolgimento a spirale di un nastro colorato. Di carnagione chiara, le spiccava il frequente rossore delle guance, mentre le labbra pronunciate assumevano il colore dei petali

40 - Si tratta della peste narrata nel Decamerone del Boccaccio. Si diffuse in tutta l'Europa nella quale si stima che morì un terzo della popolazione; ben la metà in Italia (v. Diz. Di Storia, Il Saggiatore, Milano 1993).

di rosa selvatica. Abbelliva vieppiù la sua figura il seno a coppa e i fianchi pronunciati grazie allo stretto giro di vita, sulle lunghe gambe affusolate. Di carattere era dolce, ma ferma nelle sue convinzioni, fino alla testardaggine. A Castelletto, conoscendola, avevano imparato a cambiarne le convinzioni malfondate, affrontando la discussione in maniera delicata.

Quanto ad Olderico, un ragazzetto dai capelli bruni e occhi azzurri come la sorella, la seguiva ciecamente aiutandola bonario nelle varie attività. Come tutti i suoi coetanei amava la caccia con le trappole e con l'arco e, qualche volta, nel cappio della trappola trovava la lepre. Con le pellicce s'era fatto cucire dalla sorella un panciotto che chiudeva con fettucce di cuoio.

Dopo la morte dei genitori e dei fratelli, Ostera doveva affrontare da sola la conduzione della casa, della stalla, dei campi, dell'orto e del gregge, fonti di sostentamento per se ed Olderico. E vi riuscì, grazie all'aiuto di due famiglie di Castelletto, compensato con una modesta parte dei prodotti e decidendo di affittare il gregge dietro il compenso di una certa quantità di lana, formaggio e due agnelli: uno da consegnarsi a Pasqua e l'altro nella ricorrenza di San Matteo, il 21 di settembre, giorni che coincidevano anche col pagamento delle due metà del fitto restante e con la presenza dei pastori nelle montagne dei Sette Comuni.

La casa, col tetto di scandole, era stata costruita dal padre in tronchi di legno tra loro sovrapposti e sovrastanti un basamento di pietre squadrate, legate assieme da un impasto di calce, tratta dalla calcara comune del Colonnello di Castelletto, e sabbia. Il pavimento era di terra battuta e l'interno risultava luminoso, nonostante i piccoli pertugi che lasciavano filtrare poca luce, perché imbiancato con della calce liquida proprio allorché si seppe dell'arrivo della peste: la calce costituiva un rimedio per disinfettare la casa. Ma la precauzione risultò inefficace. L'abitazione era accompagnata dalla stalla, nella quale ora stavano due vacche, due capre, alcuni conigli e galline, compresa sotto lo stesso tetto e separata con una parete dalla stanza

del focolare. Le galline erano spesso lasciate in libertà su di uno spazio nel retro della casa, recintato con ramoscelli di orno, per evitare loro insani incontri; difesa però resa inutile quando, incustodite, erano oggetto del desiderio di aquile e falchi.

L'ara pianeggiante, posta davanti l'uscio, era sempre pulita e l'erba tenuta falciata mentre delle lastre di pietra di rosso ammonitico formavano il gradino d'ingresso della porta ed il vialetto. L'acqua, raccolta solitamente con due piccole bigoncie portate sul bilanciere, era lì comoda nella sorgente detta *Kataprunna* (rio freddo) e, per tale ragione, per edificare la dimora dei Regine, era stata scelta proprio quell'altura tra il *Magnarant* e la chiesetta di Santa Margareta.

Ogni qualvolta Ostera andava a prendere l'acqua, passava per il piccolo cimitero della Chiesetta di Santa Margareta: alla tomba che univa i suoi cari porgeva un saluto col pensiero, assieme ad un fiore o a un ramoscello d'abeto. Olderico, che in quel frangente governava la casa, faceva la stessa cosa allorché aveva l'occasione di passare per di là.

Il brolo dava i suoi frutti: all'inizio dell'estate del 1349 vi crescevano tra l'altro piselli, fagioli, verze e cavolo cappuccio indispensabili per fornire un nutrimento vegetale per l'inverno.

Col passare del tempo e grazie alle occupazioni, la disperazione per le mutilazioni della famiglia si era lentamente trasformata in una latente tristezza che il cocciuto spirito di sopravvivenza ogni tanto riusciva ad occultare. E proprio in quell'estate del 1349, la vita prendeva di nuovo a rinvigorire l'animo di Ostera e di Olderico.

A Foza, il clan degli Azzolino era stato dimezzato, contando solo 18 persone: dei sette figli di Berto Azzolino, morto di peste alla veneranda età di 68 anni, ne era rimasto in vita soltanto uno: Azzolino, detto degli

Azzolini. Nato nel 1300, si era sposato a 22 anni con Gandolfina Hirtele, originaria di Rotzo, brunetta diciassettenne. La coppia aveva avuto due maschi e quattro femmine. Avevano superato la peste soltanto Ganna, Guncio detto Bruszamarei e Guidone detto Peldrice.

Dice il Frescura che *"Peldrice o Gagar [è] spirito cacciatore, il quale sulla mezzanotte esce dai suoi nascondigli e corre furioso e veloce da un monte all'altro, specialmente nella Ganna di Foza, accompagnata da cani, che latrano sinistramente ed ai quali rispondono i cani dei pastori"*⁴¹. E' ancor oggi viva l'opinione secondo la quale branchi di spiriti di cani, accompagnati dal loro lugubre latrare, volano alti sopra il cielo di Foza provenendo dalla Vulgadena, scrivano occulto di un vitello d'oro portato da Attila, diretti al "Buszo del Sorlaro"⁴². Ed in effetti a Guidone era stato affibbiato il soprannome Peldrice proprio per la sua passione quasi maniacale per la caccia: era particolarmente abile con le trappole a cappio, utili per prendere animali da pelliccia⁴³, senza che la stessa fosse rovinata dalla lacerazione delle armi (all'epoca, le frecce delle balestre). Molto affezionato alla sorella Ganna, si confidava e consigliava sempre con Lei. Quanto a Bruszamarei, il nomignolo gli era derivato dall'aver dato fuoco, in giovane età, ai piccoli cumuli di fieno (marei⁴⁴) posto ad asciugarsi nei campi di Baldo Hoeneckar.

41 - Bernardino Frescura "Fra i cimbrici dei sette comuni vicentini" estratto dal vol XVI Archivio per lo studio delle tradizioni popolari, Forni Ed. Bologna, pag. 491

42 - Storie registrate da Luigi Menegatti, raccolte da persone anziane.

43 - Il nome Peldrice potrebbe derivare da *Pel* (cuticola, pellicina) e *drucken* (premere e dunque stringere) e anche *nick* (striscia legata al collo, collare del prete); quindi "colui che prende le pelli al cappio". Per le singole voci qui indicate del cimbro v. J. Andreas Schmeller, *Cimbrisches Wörterbuch* ecc, Wien 1855.

44 - Marelo (pl. mareli, marei) si dice propriamente per il fieno: il, arcaico *maragnuolo*. V. Giulio Nazari, *Dizionario Vicentino - Italiano*, Oderzo 1876.

Azzolino degli Azzolini, scosso dagli eventi ed affievolite le energie, aveva ceduto l'attività ai due figli attribuendo al più vecchio, già sposato, due quinti del gregge, all'altro un quinto mentre la parte rimanente l'aveva venduta, trattenendo per sé il denaro che avrebbe usato per la sua vecchiaia, unitamente alla casa in muratura che teneva in Foza.

Il più giovane dei figli, dell'età di 19 anni, era Peldrice mentre Bruszamarei ne aveva 25. Quest'ultimo era colui che con più entusiasmo voleva fosse continuato il vecchio progetto di dominio e, per stimolare Welusch, gli promise una quota dei profitti, pari alla quarta parte delle decime raccolte. Perché anche Welusch era sopravvissuto, nonostante la sua tarda età di 54 anni. E proprio la consapevolezza di essere scampato da un tragico destino che aveva coinvolto la maggioranza della popolazione, lo indusse a ritenere di essere un uomo al quale il destino stesso aveva riservato una sorte particolare, tanto di magico aveva avuto per lui quella salvezza. Ciò lo convinse a perseguire con ferrea determinazione l'originario progetto e nel 1350 si trasferì ad Asiago, luogo nel quale d'abitudine si riducevano⁴⁵ i Reggenti e si formava annualmente un mercato della lana e dei formaggi, scambiati tanto con denaro che con farina, vino, tessuti, attrezzi.

Nella desolazione dei villaggi, dovendo ciascuna delle famiglie leccarsi le ferite lasciate dal morbo, mancava ogni forza ed interesse ad ostacolare l'altrui fervore. Nei vuoti delle fattorie lentamente prendevano posto nuovi inquilini. Taluni provenivano dalle terre alemanne ed altri dalle Venezie. Nulla sapevano dei Sette comuni, della Reggenza e delle passate vicende. Quei posti, per i nuovi venuti, costituivano un rassicurante asilo e poco importava chi governasse. L'iniziativa degli Azzolino non avrebbe trovato ostacoli: dunque più per disattenzione ed insipienza che convinzione.

45 - Le riunioni del Consiglio della Reggenza dei Sette Comuni erano appunto dette "riduzioni".

Fu così che, senza concorrenti né difficoltà, il 29 marzo 1351 Welusch riuscì ad ottenere dal Vescovado di Padova anche l'infodazione delle terre di Enego, feudo comprendente il diritto di decimare⁴⁶, a favore del vecchio Azzolino il quale, come capofamiglia e uomo cui la burocrazia vescovile nulla doveva rimproverare, assumeva così sia la titolarità dei diritti sopra le terre di proprietà che aveva in Foza, sia di quelli acquisiti in feudo ad Enego e a Rotzo. Ma non avendo punto più le energie di occuparsi di tanto, decise di attribuire a Peldrice la conduzione del feudo di Rotzo, feudo che era meno esteso e con minor pascolo, e a Brusamarei quello di Enego, certamente più importante, comprendendo anche talune distese erbose poste in prossimità della Marcesina (e questa piana, tuttavia, all'epoca rimaneva ancora nella disponibilità di Vicenza). Questa scelta teneva conto del fatto che Brusamarei aveva famiglia.

Nonostante la ineguale spartizione di beni e diritti, Peldrice non si sentiva defraudato; un po' perché gli sembrava quella una fortuna capitata dal cielo e un po' perché lui viveva più per la caccia che per il gregge, il quale, del resto, era affidato soprattutto alle cure degli inservienti. Tanto che aspettò sino all'anno seguente, il 1352, per presentarsi a tarda primavera ai decani di Rotzo, che nulla ebbero da eccepire: avrebbero comunque dovuto pagare la decima a qualcheduno cosicché, fosse Peldrice o il Signore Velo, poco importava, non avendo essi stessi ottenuto l'investitura. Era semmai doveroso accertarsi che, come di consuetudine, il titolare della decima pagasse il quartese al rettore della chiesa di Santa Geltrude. Se ciò non fosse avvenuto, o il rettore avrebbe abbandonato la parrocchia, con danno delle anime dei fedeli, oppure si sarebbe fatto pagare da costoro, con danno dei loro miseri averi.

46 - V. il documento pubblicato in Agostino Dal Pozzo, *Memorie storiche dei Sette Comuni Vicentini, Libro secondo ecc.* op.cit., pag. 473.

A Peldrice, una volta pagato questo tributo e riconosciuto il diritto di un altro quarto dell'introito al Welusch, rimaneva comunque una comoda quota di profitto, oltre ai pascoli feudali.

Raggiunta Rotzo decise di compiere un giro ricognitivo del feudo, facendosi accompagnare da Berto, persona che da tempo svolgeva, tra l'altro, l'attività di gabelliere e perciò detto "Mexanin", dal nome di una nuova moneta d'argento coniata da Venezia e che circolava anche fuori da quello Stato⁴⁷.

Al termine del giro, Peldrice s'avvide che non erano stati visitati i pascoli che stavano sulle pendici dell'Alteburg ove, vicino alla chiesetta di Santa Margareta, si notava una casa abitata. Chiesta la ragione di ciò, Mexanin disse che quei poderi non facevano parte del feudo di "illi de Foza" (quelli di Foza) perché erano di "illi de Rocio" (altri di Rotzo)⁴⁸; non appartenevano cioè ad Azzolino da Foza, bensì a Baldo Regine. E detto che Peldrice voleva comunque vederli, compresi coloro che vi abitavano, gli fu risposto che ciò era impossibile, essendo Baldo Regine morto di peste due anni prima. La fattoria, spiegò Mexanin, era condotta da una giovane donna chiamata Ostera ed il gregge affittato ad un pastore.

"Come, come", scoppiò a ridere Peldrice, "da una donna? E come può una donna avere diritti?".

In quell'epoca, a noi così lontana, era raro che le donne avessero dei diritti; autorevoli esponenti della chiesa mettevano pure in dubbio che avessero l'anima ed altri di loro, invece, sostenevano che potenzialmente potessero

47 - È il Mezzanino, moneta d'argento coniata per la prima volta nel 1331, sotto il Dogado di Francesco Dandolo. Nel sopracitato anno 1351, i Sette comuni facevano ancora parte della Signoria Scaligera e non della Repubblica di Venezia.

48 - Le due espressioni "illi de Foza" ed "illi de Rocio" compaiono nel documento di concessione del feudo alla Comunità di Rotzo del 1395, precedentemente citato in nota, e servono ad indicare di quali poderi si doveva trattare, essendo quelle espressioni sufficienti al caso, perché notorie.

essere impure e veicolo del maligno, giusto quel che raccontava la Genesi biblica in proposito del ruolo di Eva tentatrice, la quale per la bramosia di un pomo tolse all'umanità il Paradiso terrestre.

Mexanin che non s'intendeva di legge e che come tutti la donna "l'adoperava", non poté far altro che nicchiare ed alzare le spalle, farfugliando che costei era giovane, ed aveva un fratellino, una buona e bella ragazza, che non si concedeva però, bella come una *Koenigin*, sì una Principessa, una Regina e dai Regine proveniva, per cui tutti l'avevano soprannominata "Regina" Ostera.

Di questa storia della Regina, Peldrice non capì nulla; ma ne fu stimolata la sua fantasia, tantopiù che aveva scorto un giovane capriolo poco lontano da quella fattoria. Così più per curiosità che avidità, volle farle visita.

Ne rimase abbagliato: il luogo era ameno e pulito e vi trovava ospitalità anche la coltivazione di qualche fiore, mentre ombreggiava la casa un filare di "goldenregen", "pioggiodoro", detto comunemente *jegano*, *gegano*, *ill...*, ricco di grappoli di fiori gialli come l'oro. Anche l'orto accanto era mantenuto in bell'ordine e la legna da ardere era ben accatastata e coperta con scorza d'abete, sulla parete di mezzogiorno.

Ostera, la Regina, gli appariva come una splendida creatura sul cui capo biondo gli sembrava che il sole amasse rispecchiarsi, vestita di una tunica di mezzalana celeste, stretta nella vita da una fascia di candido lino, con corte maniche sopra il gomito; e ancor candida era la lieve scollatura, legata con un nastro rosso che s'intrecciava un paio di volte, concludendosi senza allaccio, mentre il termine della tunica lasciava intravedere le pallide caviglie sporgenti dagli zoccoli di legno.

Rimase anche Lei colpita da quel giovane che galantemente le aveva appena

49 - È il bel nome tedesco dato al maggiociondolo, un arbusto ottimo per siepi, che nella tarda primavera fa bella mostra di sé con grappoli di fiori d'un bel giallo oro.

dato il saluto con un "servus". Peldrice, nell'occasione di quella visita a Rotzo, non s'era vestito da pastore. Aveva le brache d'un verde come quello delle circostanti abetaie, la camicia di lino bianca, chiusa da cordoni intrecciati di color rosso, ma aperta quel tanto sul petto da farne ben scorgere la villosità. Un mantello di mezzalana marrone ed il collo di volpe chiuso da alamari d'argento decorati con delle incisioni a bulino, gli stava elegantemente sulle spalle mentre un cappello a becco, di feltro nero, tratteneva entro la fascia verde alcune penne ricurve della coda di un gallo forcello, con un piccolo ciuffo di piume bianche dello stesso volatile, accompagnate da quelle più minute della beccaccia. Gli stivali, avvolti lungo il polpaccio, coprivano il termine delle brache. Infilato nel dito anulare, risplendeva un anello. Armato di spada e di pugnale lucenti, portava al lato della sella del suo cavallo una balestra con la faretra di cuoio fitta delle alette direzionali delle frecce, di penna di gallina.

Ostera divenne rossa rossa in un baleno, turbata anche dalla presenza di quell'anello che faceva pensare ad un uomo sposato.

Ben diversa era la natura di quell'anello, invece. Uno eguale ce l'aveva Welusch e, come dire, Peldrice se ne era incapricciato. Welusch non fece altro che dirgli come se lo sarebbe potuto procurare: ma occorreva oro. Peldrice, non appena ebbe qualche disponibilità dopo la divisione dei beni del padre, s'era comperato delle armi nuove, quelle che portava ora, e fatto fabbricare un anello da Toni de' Trevisani della fraglia orafa di Vicenza: era d'oro e, incastonato a battuta, aveva uno smeraldo; il gioiello era stato costruito dall'oro ricavato dalla fusione di tre ducati ed altri due erano stati necessari per acquistare la pietra preziosa e pagare il lavoro dell'artigiano⁵⁰. Ostera ripresasi dal turbamento, ricambiò il saluto di Peldrice.

50 - Un ducato d'oro pesava 3,56 grammi ed era di metallo puro (24 Karati); v. R. Paolucci, *Le Monete dei Dogi di Venezia*, R. Paolucci ed., Padova 1990. Normalmente la componente metallica di un anello non supera gli 11 grammi di peso, comprensivo di fino e lega.

Gli sguardi che si scambiarono furono più eloquenti di lunghi discorsi per far loro capire che un sentimento, un entusiasmo, una gioiosa voglia di stare insieme, sinora mai provati, li aveva soggiogati.

Peldrice dunque lasciò perdere le contestazioni che aveva in mente circa i diritti sul feudo dell'Alteburg, prendendo invece a frequentare Regina con la scusa di passare di lì per andare a caccia sui monti sopra l'Alteburg.

Ma la cosa venne in orecchio a Welusch preoccupato di perdere il diritto del suo quartese sulle decime. Ordì allora una congiura con il fratello di Peldrice, Bruszamarei, e convincendo poi lo stesso Azzolino degli Azzolini, loro padre. Cosa che gli fu facile, specie quando fece sapere ad Azzolino che Peldrice faceva sovente dei regali a Regina, impoverendo il patrimonio accumulato faticosamente ed assegnato a Peldrice: *"quel ragazzo è troppo giovane e sventato"*, diceva Welusch, *"al muoversi della tunica di quella femmina, s'è ubriacato del peggior vino ch' esiste e che ottenebra la facoltà di giudizio degli uomini deboli"* e via dicendo. E tanto fecero e dissero, Welusch e Bruszamarei, che insinuarono l'idea in Azzolino che Peldrice non era adatto a condurre il feudo di Rotzo, del quale, come quello di Enego, rispondeva al Vescovo di Padova soltanto Azzolino.

Fu così che Azzolino decise di attribuirlo a Bruszamarei. A Peldrice restò il gregge ma, dovendolo pascere, nella stagione estiva non poteva più servirsi dei pascoli di Rotzo e dintorni, né altri ne avrebbe trovati nei Sette comuni. Inoltre non poteva più contare dell'aiuto degli inservienti, mancandogli il denaro sufficiente per pagarli e che anzitempo ricavava dal diritto di decimare. Forzatamente, in tempo d'estate, scendendo nella Valdaistico dovette condurre le pecore lungo la "via pelosa" che da Recoaro, in direzione di Crespadoro, si dirige verso la comunità sorella del XIII comuni veronesi, in un percorso costellato dalle chiese intitolate a Santa Margherita⁵¹. Chiese che gli avrebbero ricordato Ostera e la sua dimora.

Pensava a queste sue vicende mentre nel tardo autunno dell'anno del Signore 1353 svernava il gregge nei paesi dell'Alto padovano. E a tutt'altri pensieri era intento Bruszamarei il quale, lo stesso anno, andò a fare il solito giro ricognitorio in quel di Rotzo, avendo cura però di ingiungere Ostera non soltanto di pagargli la decima dell'anno prima, ma anche di abbandonare i pascoli e la casa: una donna non poteva essere titolare di un feudo (di ciò Welusch lo aveva assicurato).

Sarà stata l'antipatia che generava il personaggio, saranno state le lacrime di Ostera, fatto sta che la faccenda non andò giù alla gran parte della gente di Rotzo, e specialmente a quella di Castelletto la quale, frequentando sia pur saltuariamente la casa dei Regine, aveva l'occasione di bere una scodella di latte o di mangiare un pezzetto di formaggio di vacca e talvolta di centellinare una piccola tazza di vino rosso che volentieri Ostera loro offriva, così come aveva imparato a fare da suo padre. E si erano perciò pudicamente affezionati a quella ragazza e alla sua casa, alla quale avevano dato il nome di Osteria, in onore di Ostera e delle sue qualità di *Hospes*⁵². Giocò pure l'eco delle prediche di Fra' Dolcino, circa la fratellanza e la comunione dei beni, del quale era ancora viva la memoria dopo mezzo secolo, anche se nessuno desiderava parlarne.

Fu così che presero la decisione, durante la pubblica vicinia del 24 settembre 1353, di recarsi dal Vescovo per fargli una duplice proposta: che il feudo dell'Altenburg fosse dato a quelli di Castelletto; che l'intero feudo decimale di Rotzo fosse attribuito alla collettività di quel Comune, fatti salvi i diritti della chiesa parrocchiale di trarre il quartese e con soprappiù l'aggiunta di ingrandirla e di costruire una casa in muratura *"satis et*

51 - In proposito, e sulle chiese di Santa Margherita presenti nell'arco montano vicentino-veronese, v. di G. Bortoli, B. Gabbiani, C. Slavero *L'antica chiesetta di Santa Margherita in Rotzo*, Ed. La Serenissima, luglio 2000 pagg. 35 - 53.

52 - *Hospes* (termine latino) è colui che dà vitto ed alloggio. Nel caso giocò anche la somiglianza tra le parole Ostera ed Osteria.

pulehira" per il prete, a spese della comunità, in luogo di quella decrepita di tronchi di legno, e fatto salvo il canone ricongritorio al Vescovo di lire cinque dei piccoli e due pernici, da pagarsi nel giorno della Santissima Natività, come di consueto.

L'istanza non mancò di scuotere l'alta burocrazia vescovile, ma udito il Vescovo in persona il tenore della richiesta, pensò che se i tempi erano prematuri, l'idea di investire dei feudi le popolazioni non era proprio peregrina: lavorando per sé quei cristiani avrebbero operato di più e meglio; il feudo si sarebbe arricchito di popolazione e chiese; i redditi raccolti sarebbero stati più elevati e, soprattutto, si sarebbe indebolito il potere della nobiltà laica, delle Signorie, private dei diritti feudali trasmessi al popolo.

Ma non era quello il tempo opportuno, ché l'impegno era già stato preso con *"illi de Foza"*, solleciti nell'adempire ai loro doveri di buoni cristiani e puntuali solventi di quartese e regalie.

E in effetti il vescovo, prima di decidere, sentì l'Azzolino tramite il suo procuratore Welusch; questi naturalmente s'oppose alla proposta della vicinia di Rotzo. Ma non poté opporsi al fatto che il feudo appartenuto ai Regine, e non mai agli Azzolino di Foza, fosse attribuito a *"illi de Castelfetto"* e che questi ultimi lo lasciassero in conduzione ad Ostera, con l'obbligo di corrispondere al prete il quartese di sua competenza e di fornire i sacri arredi e di tenere pulita la chiesa di Santa Margareta, alla quale da tempo, spontaneamente, comunque provvedeva Ostera, addobbandola di fiori e di frasche di maggiociondolo, quando vi si celebrava e cioè in tutti i venerdì del mese di maggio⁵³.

Azzolino e Brusamarei non dettero eccessivo peso alla cosa. Solo Welusch capì ch'era stata fatta una frittata della quale non ci si poteva cibare.

53 - Così anche dalla relazione della visita vescovile del 1488. V. G. Bortoli, B. Gabbiani, C. Slaviero *"L'antica chiesetta di Santa Margherita in Rotzo"*, Ed. La Serenissima, luglio 2000 pagg. 21 e 22.

Fu così che nel giorno dell'Ascensione dell'anno successivo, il 1354, Regina Ostera invitò tutti ad una festa campestre appresso la sua casa. Di là passava infatti l'antica processione rogazionale del paese, di ritorno dalla croce della cima dell'Altenburg, che consuetudinariamente si soffermava per una breve sosta in quei prati. Regina preparò delle frittate i cui tagli vennero posati su delle larghe fette di pane, riposte con cura sopra la parte liscia della scorza di abete essicata. Frittate che erano state confezionate secondo la ricetta imparata dalla mamma: uova sbattute con latte, acqua, pecorino grattugiato, poco sale, erba cipollina e germogli di fiore di tarassaco tritati e pestati nel mortaio assieme a un po' di sale per farne uscire il succo, il tutto mescolato e sbattuto nelle uova messe a friggere nel burro e strutto, ed infine cosparse con cannella e pepe finemente tritati⁵⁴. Offrì pure ricotta, siero fresco di latte, ed acqua, contenuti in secchi di legno e dai quali ci si poteva servire con un mestolo di faggio.

Se Ostera aveva ottenuto sicurezza di dimora e di che vivere, tanto da permettersi il lusso di essere riconoscente offrendo del cibo, non aveva pacato però le pene del suo cuore, ché il volto di Peldrice gli compariva ogni dì. Nel periodo della monticazione delle greggi aveva preso a scrutare se, lungo la Valdastico, per caso vi fosse anche Peldrice.

A quell'epoca, la Valdastico, come la Valdassa, era alquanto brulla perché frequentatissima dai pastori con le loro pecore le quali, mordendo ogni germoglio e cibandosi di erba, non lasciavano spazio alcuno alla crescita di alberi ed arbusti. Poche e rade perciò le piante, talché dal monte si scorgevano tutti i numerosi sentieri che conducevano in Castelletto, potendo guardare anche gli altri lati delle valli e i pascoli che qua e là ingentilivano la Selva Magna⁵⁵.

54 - In effetti la ricetta corrisponde ad una rielaborazione della "fritata" medioevale. V. Redon - Sabban - Serventi, *A tavola nel Medioevo*, Ed. Laterza 1995.

55 - Cioè i boschi e pascoli che stavano e sono nella Conca, ed oltre, formando le comunità di Cescuna e Treschè Conca. Donde "selva magna", cioè grande selva, toponimo che è anche un cognome: magnabosco, magnaboschi.

Era quella la via che, impiegando alcune giornate, i pastori seguivano per risalire verso le praterie della montagna.

E per meglio accondiscendere alla speranza che nutriva nel suo cuore, Ostera si portava dalla sua magione sino all'orlo della valle, su di una rupe alla cui sommità si poteva stare in piedi, non senza però qualche pericolo. Era questo scoglio di forma particolare e ben conosciuto dalla gente la quale, per la notevole presenza e frequentazione di Ostera, gli dette il nome di *Ostersteela*, che significa rupe di Ostera.

Ostera, quando le sembrava di scorgere da lontano un pastore che potesse somigliare a Peldricc, si metteva a chiamarlo da lì sopra a gran voce:

Российская Федерация

Preeeeeeeeeee.iiiiiiiic.

destando stupore e anche ammirazione in chi la sentiva e la conosceva.

Ma di Peldrice nemmeno l'ombra. Cacciato dal feudo di Rotzo dalla combriccola familiare di Foza, si vergognava di tornarvi. Eppure sentiva tanto la mancanza della sua Ostera, spesso roseo da impeti di gelosia e dal dubbio che lei ancora lo stesse aspettando. Di tanto in tanto qualche pastore gli portava notizie. Tramite qualche altro, più fidato agli occhi di Peldrice, le inviava un saluto, la rassicurazione che sarebbe tornato ed un regalino: una stoffa per la veste, una cintura arricchita di borchie e fibbia d'argento finemente lavorata, una manciata di grani di pepe confezionata con un fazzolettino ricamato e legato da un nastro colorato. Non mancava mai di fare un pensiero anche per il fratellino, nel frattempo diventato un uomo, avendo nel 1354 raggiunto l'età di 17 anni.

In un giorno in cui l'infelicità aveva raggiunto il culmine, si risolse di

affidare temporaneamente la custodia del gregge ad un pastore amico e di recarsi a Foza, per consigliarsi con la saggia sorella Ganna.

Ganna già conosceva le vicende che attanagliavano Peldrice e le complesse questioni politiche sul tappeto. Gli disse che non doveva demordere, che doveva reagire. Standosene lontano dall'origine dei problemi non avrebbe fatto altro che aiutare coloro che gli volevano male. Soprattutto non doveva abbandonare Osera, fonte della sua felicità ed equilibrio. Ganna non gli disse cosa doveva fare, e quando; si limitò a convincerlo che usando la forza della sincerità, avrebbe vinto. Poiché Ganna conosceva bene il positivo carattere di Peldrice, lo accomiatò con una previsione: non costandogli nulla la sincerità, con la sola forza delle sue convinzioni avrebbe cambiato le sorti sue e anche quelle del paese.

Proprio in quell'anno, il 1354, si dovevano tenere le vicinie dei capifamiglia per eleggere il reggente, cioè il rappresentante di ciascuno dei Sette comuni nel Consiglio della Reggenza²⁴. Durante le prime due messe di maggio venne diffuso l'annuncio mentre ogni paese dava il compito al torottotela²⁵ di passare per ciascuna casa con un tamburo ad annunciare l'assemblea. Così anche a Foza: ed avendo Peldrice raggiunto la maggiore età e la padronanza di un gregge, quindi lo status di capofamiglia pur non avendone una ed abbandonata la casa paterna, decise di parteciparvi, per dire la sua. Notaio rogante fu chiamato il vecchio Welusch. Doveva redigere il verbale nella pergamena usando la lingua prevista per gli atti pubblici, il latino. Trovati i testimoni atti a convalidare il documento, cominciò a prepararne il preambolo:

56 - Soltanto nei secoli successivi, accrescendosi in maniera eterogenea, la popolazione nei singoli comuni, si addivenne alla suddivisione tra comuni "maggiori" (Asiago, Lusera ed Enego) e comuni "minori". Ai primi spettavano 2 rappresentanti nel consiglio, ai secondi soltanto uno e ciò in ragione della maggiore o minore contribuzione nelle spese di sostentamento della Reggenza.

57 - Il torototolela corrisponde all'incirca alla figura dell'uomo scherzoso ed un po' strambo che c'è in ogni paese e che spesso gira le strade solfiando in uno zutolo, trombetta o altro.

"In Christi nomine Domini amen. Anno a Nativitate Domini millesimo trecentesimo quinquagesimo quarto, inditione undecima, die dominico 14 mensis maii, in villa Fozie, Vicentini districtus, super plateam dicti loci, presentibus magistro Jacobo carpentario quondam Martini de Concho Luxiane, Dixirino quondam Cumini de Vercelli habitatore in Angarano, testibus ad hec rogatis specialiter et requisitis.

Ibique convocata convicinia dicti comunis et hominum de Fuzia per decanum dicte ville ut moris est ad creandum, faciendum et eligendum unum regentem Septem Communium...".

E cioè, riassumendo: "Nell'anno del signore 1354, il 14 del mese di maggio, sulla piazza della Villa di Foza, presenti i testimoni aventi i requisiti necessari Giacomo del fu Martini di Conco di Lusiana e Dixirino del fu Cumini di Vercelli, abitante in Angarano, è stata ivi convocata la convicinia degli uomini e comunità di Foza attraverso i decani, come di consuetudine, per eleggere un reggente dei Sette Comuni..."

Diligentemente annotò i nomi dei presenti, 48 capifamiglia e cioè più dei due terzi del paese, quindi chiese ai decani di intervenire. Prese subito la parola Azzolino che dopo un breve discorso candidò Bruszamarei. Si stava per procedere al voto senza discussione, quando Peldrice, gridando che voleva parlare, si fece largo, con grande meraviglia dei presenti. Salito sopra il sasso dell'oratore che stava proprio nel mezzo della piazza di Foza, raccontò quel che stava capitando a Rotzo, ove la gente aveva chiesto al Vescovo di essere infeudata dell'intero feudo di quel territorio. Disse che Bruszamarei con Azzolino, spalleggiati proprio da Welusch, si erano opposti; che però il Vescovo aveva accordato al Colonnello di Castelletto il feudo dell'Altenburg; che la terra era di Dio e perciò dei suoi figli; che Foza

era un paese di pastori ed ogni pastore aveva il diritto di pascere le greggi nel creato, senza essere suddito di uno come lui; che se le montagne alte erano state usurpate da Vicenza ciò non voleva dire che quelle più prossime ai paesi dovessero essere date a singole persone; che il pascolo era diritto di tutti e dunque, così come la vicinia era chiamata a decidere su chi eleggere quale reggente, poteva anche decidere di chiedere al Monastero di Campese⁵⁸ l'infeudazione dei luoghi di Foza a favore di tutta la comunità; che ciascuno sarebbe stato liberato dall'obbligo di pagare la decima a chicchessia; che quello che aveva proposto suo padre era una superchieria; che il candidato e Azzolino avevano interessi diretti e, dunque, avrebbero rappresentato quelli loro particolari e non quelli della generalità di Foza; che comunque avrebbero anteposto i loro. Mentre parlava crescevano il brusio, le voci di assenso e di dissenso, le bestemmie di Azzolino e di Bruszamarei, le interruzioni di Welusch che, con formule latine e citando leggi e codicilli, cercava di confondere le idee. A fatica Peldrice poté terminare il discorso candidando se' stesso.

Ne nacque un parapiglia, con spargimento di sangue per ferite di pugnale. Ma, fortunatamente, nessuno perì. L'eccitazione degli animi però aveva avuto il sopravvento e solo quando Alberico, che con i suoi sessantanove anni era il più vecchio del paese, si erse sopra il sasso dell'oratore alzando il bastone, tornò a poco a poco la quiete. Così parlò in cimbrio al popolo di Foza: "*Libe sècfarle prudere vun Fodia, ...cari fratelli pastori di Foza, ho udito parole sagge ed ho visto animi esacerbatì. Facciamo che i propositi vengano realizzati e che le parti si affratellino; ma ciò non può avvenire se noi eleggiamo uno dei due candidati. Propongo perciò che sia votato Alberto degli Alberti*".

Non ci fu il tempo di respirare che si passò alla votazione per alzata di mano e Alberto degli Alberti ebbe 27 voti (compreso quello di Peldrice), contrari 21. Peldrice, giustamente, lo considerò un successo.

⁵⁸ - Sarebbe qui troppo lungo fare la storia del passaggio dei diritti sulla montagna di Foza, che si trova nominata per la prima volta nel 1085, sino a questo Monastero.

I fatti che seguirono non sono chiari, mancando la documentazione per ricostruirli. Si capisce però che Welusch o non fu confermato cancelliere della Reggenza oppure lasciò la carica di sua volontà. Si sa che venne a far parte dei sindaci di Asiago, ove poco rimase e con onta, se di lui e della sua genia non si trova più traccia alcuna⁵⁹.

Peldrice frattanto fece avere sue notizie ad Ostera, forte del successo ottenuto nella vicinia di Foza. In tutti i Sette comuni si parlava di lui e del fatto che il popolo di Rotzo aveva chiesto la diretta infeudazione di boschi e pascoli al Vescovo di Padova, ottenendo un pur parziale successo a favore del Colonnello di Castelletto.

L'otto di dicembre del 1354, sull'Altopiano cadde la prima neve. Ostera sembrava tranquilla e con i suoi 21 anni era proprio splendida; ma i molti giovanotti che tentavano di corteggiarla ottenevano soltanto un gentile quanto fermo rifiuto. Stessa sorte toccò ad Hengelmare di Asiago che l'aveva conosciuta durante la Fiera che lì si teneva il 21 di settembre, in occasione della demonticazione delle malghe⁶⁰. Hengelmare si era recato a cavallo sino a Castelletto proprio quell'otto dicembre, portando con sé un regalo: un bel pezzo di lardo affumicato con essenze, in particolare con il ginepro, lardo che così lavorato veniva volgarmente chiamato spek⁶¹.

59 - La ricerca storica però riserva sempre sorprese. Può essere che, in futuro, da qualche archivio spuntino nuove pergamene!

60 - La presenza di malghe sull'altopiano è attestata sin dal 1261. Il prezzo pagato per il loro affitto era in natura, cioè una certa quantità di formaggio. Così tanto antica è la nostra produzione casearia! (v. il relativo documento pubblicato in Agostino Dal Pozzo, *Memorie storiche dei Sette Comuni Vicentini*, Libro secondo ecc. op.cit., pagg. 445 - 450, già citato). L'esistenza della fiera di San Matteo è attestata nel 1598, ma è sicuramente più antica data la sua funzione economica.

61 - Il termine spek (lardo) è contenuto nel vocabolario domestico della lingua cimbra, pubblicato in appendice delle *Memorie storiche dei Sette Comuni Vicentini* dell'Abate Agostino Dal Pozzo. Schio 1910, pag. 235 (il vocabolario però non è del Dal Pozzo, ma di un suo contemporaneo, Don Giuseppe Strazzabosco di Asiago). Così anche nello Schmeller, nella forma di speck.

Pensava di fare bella figura, perché quel cibo, facile a conservarsi, avrebbe aiutato Regina Ostera a passare l'inverno. Sbagliava. Un nastro colorato sarebbe stato più gradito; ma, comunque, avrebbe sortito lo stesso effetto. Come si suol dire. Hengelmare tornò ad Asiago con la coda fra le gambe.

Quella visita inattesa però provocò in Ostera grande malinconia. Nonostante l'età, non era ancora sposata⁶²; viveva con la sola compagnia del fratello Olderico, il quale aveva già adocchiato una ragazza di Albaredo e forse per il maggio dell'anno venturo le avrebbe piantato il ramo fiorito sull'uscio di casa. Era questa un'antica tradizione, chiamata piantar di maggio: l'innamorato, volendo preannunciare le nozze, avrebbe piantato un alberello o un ramo fronzuto davanti la casa dell'amorosa, addobbato con fiori, nastri colorati, frutta, regalini⁶³.

Ostera cominciò a rendersi conto che il prossimo maggio non avrebbe trovato alberelli adornati. Sarebbe rimasta completamente sola, ad attendere quel Peldrice che non si era più fatto vedere. E mentre era rattristata da questi pensieri, osservava con crescente stringimento del cuore che le famiglie, avvicinandosi il Natale, si preparavano a festeggiarlo con l'allegria dei nuclei numerosi, mediantemente composti da 8-10 persone. Vedeva i genitori di Castelletto darsi un grand'affare: la mattina presto del Natale, i loro figli avrebbero trovato in un cantuccio dei bei regali assieme alle tracce di un essere misterioso passato nelle loro case durante la notte: una tazza di latte svuotata e qualche briciola di pane sopra la panca; del fieno a terra, cioè il pasto del quadrupede che aveva lì accompagnato il

62 - Nel medioevo ci si sposava molto giovani e specialmente giovane era la donna (v. D. Herlihy, *La famiglia nel Medioevo*, Ed. Laterza 1994).

63 - Ne parla in particolare l'Abate Modesto Bonato nella sua monumentale *Storia dei Sette Comuni*, e lo stesso Ab. Agostino Dal Pozzo, *Memorie storiche dei Sette Comuni Vicentini*, Schio 1910. Lusanza era presente anche nella Francia del Medioevo (v. Jean Verdon, *Il piacere nel Medioevo*, Ed. Mondolibri 1999, pag. 28). Come si può intuire, si trattava di una specie di albero di Natale... primaverile.

misterioso donatore: qualche foglia secca evidentemente arrivata da paesi lontani, visto che tutte quelle che potevano essere lì sui monti, erano coperte dalla neve...

Così, dopo aver rifiutato quell'offerta di matrimonio di Hengelmare, le prese una grave spossatezza della quale la gente ben presto si accorse. "*Doi schoenadirmä hat..., quella bella ragazza ha bisogno di marito*" dicevano. Avevano anche tentato di presentarle dei nuovi giovanotti, tutta gente sana e di buon partito, ma senza esito. Sommessamente, tra loro, dicevano che forse quel Peldricc le avrebbe portato disgrazie; forse avrebbe sofferto le pene di quella Margherita che fu di Fra' Dolcino il quale, in definitiva, non aveva idee poi così malvagie...Che, però, danno aveva procurato a Margherita. Discorrendo di questo, le parole dette sottovoce tendevano ad alzarsi di tono, perché c'era chi diceva che era stata colpa del frate e chi dei preti. Subito però subentrava la consapevolezza di un parlare proibito. Perciò la discussione frenava e si chiudeva subito.

Per distrarsi un po', aiutata da Olderico, aveva cominciato una pulizia generale della dimora e della stalla, rinnovando anche i rametti di ginepro posti sopra gli usci, come di solito si faceva a quell'epoca, per scacciare il maligno. Cercava di rendere meno gravosa l'attesa del Natale, circondandosi almeno di un ambiente gradevole.

Il giorno dell'antivigilia aveva terminato quei piccoli, importanti lavori di casa e poté trovare consolazione guardandosi attorno.

Di legna secca e spaccata ne aveva più che abbastanza; c'erano due sacchi d'orzo e due più piccoli con fagioli e piselli essiccati: dalla soffitta, nella quale saliva il fumo del focolare posto al centro della stanza, pendevano carni affumicate, lardo, spek magro e vesciche piene di strutto imbianchito dalla bollitura e aromatizzato con il rosmarino. Ogni pezzo era protetto da rametti di ginepro e soprattutto di pungitopo, per evitare che il roditore facesse banchetto: sotto la paglia erano conservate delle mele e delle piccole

pere, buone se bollite, ed una tela di sacco proteggeva la cesta delle castagne, posta accanto ad un cestino di nocciole selvatiche che lì crescevano abbondanti; una botticella era piena di vino rosso e una mastella riguritava il liquido dei crauti dei quali era colma, preparati in casa come quasi tutte le cose che lì si trovavano; facevano bella mostra di sé ciuffi di cipolle legate col loro fogliame e trecce d'aglio; sulle assi, appoggiate alla parete di casa che dava a nord, verso l'Alteburg, stavano ben ordinate forme di formaggio pecorino e vaccino; sospesa nel soffitto, una stanga di nocciolo mostrava dei grappoli d'uva, messi a passare, acquistati assieme al rosmarino e ad altre erbe che lassù il clima non consentiva di coltivare, dal venditore ambulante di frutta, spezie ed utensili, lì passato lo scorso ottobre, mentre una cassetta ricoperta da un panno ospitava i fichi secchi; anche la cassetta del sale era piena ed un vasetto di cotto, ben rinchiuso dal coperchio, conservava i grani di pepe; un piccolo orcio era colmo di miele, protetto dalla pergamena legata al collo; la cassa della madia era quasi piena di farina bianca; più sopra, assieme alle stoviglie, riposava un bel pezzo di cotognata, avvolta da una tela di lino, preparata da Ostera con le mele cotogne, il vino rosso, il miele e l'ippocrasso⁶⁴; latte, burro e ricotta non mancavano mai...

Ritrovata quantomeno la serenità, se non il buon umore, decise di preparare un dolce per i bambini di Castelletto e che avrebbe donato per il pranzo di Natale. Si trattava della *hochensa*⁶⁵, cioè di una focaccia simile a quella che veniva preparata a Pasqua: farina, uova, burro, latte, un po' di sale, miele, uva passita, fichi secchi, nocciole e mele tagliati a pezzetti, il tutto messo nell'impasto; polvere di pepe e qualche grano di ginepro secco fatto riposare nel vino rosso, cosparsi sulla superficie verso fine cottura.

64 - L'ippocrasso è un vino speziato, preparato con l'uso di zucchero, cannella e zenzero. V. Reddon - Sabban - Serventi, *A tavola nel Medioevo*, op. cit.

65 - La voce è riportata nel vocabolario domestico della lingua cimbra che accompagna il "Libro primo" delle Memorie storiche ecc. dell'Ab. Agostino Dal Pozzo (Schiö 1910).

Il giorno della vigilia, quando il buio soverchiò la luce del pomeriggio, Ostera si recò nella chiesetta di Santa Margherita per addobbarla con gli arredi sacri: due candelieri, i rami d'abete e di ginepro; di lì a poco, secondo un'antica tradizione, si sarebbe tenuta la Santa Messa a cura del Rettore della Chiesa parrocchiale. Vi sarebbero accorsi gli adulti di Castelletto, uno per famiglia, a far benedire i regali natalizi per i bambini⁶⁶. Regina Ostera per proteggersi dal gran freddo, oltre che essersi ben coperta, portò un paio di treppiedi di bronzo riempito a metà di braci, sopra le quali ogni tanto allargava le mani raggelate, aggiungendovi nell'occasione del ginepro verde che rilasciava un così buon profumo.

Non appena intravisto il prete che arrivava da Rotzo con una lanterna, cominciò a tirare la corda della veletta che sul culmine del tetto, sopra l'ingresso della chiesuola, ospitava una piccola campana dal suono gentile. Su di essa stava scritto in gotico:

VOX ECCLÆ SÆ MARGARETÆ CLAMAT VOLUNTATEM DEI AD
BENEF. PLI CASTELETI - A FULGURE ET TEMPESTATE LIBERA NOS
DOMINE - A.D. MCXI ME F. ECT. ZEFIRI IN VICENCIE

Che significa: "la voce della chiesa di Santa Margherita chiama la volontà di Dio a beneficio del popolo di Castelletto. Liberaci o Signore dalla folgore e dalla tempesta⁶⁷". Nell'anno del Signore 1111 mi fece Ettore Zefiri in Vicenza⁶⁸.

66 - V. il mio precedente racconto di Natale, "Zellige Wein Nacht e la tradizione orlo riportata dallo Zanocco (Francesco Zanocco, Leggende dell'Altopiano di Asiago, Centro Ed. Universitario, Padova 1991).

67 - È ben nota la leggenda popolare per la quale la campana della chiesa di Santa Margherita di Castelletto aveva il potere di far fuggire il diavolo, ospitato nell'Altenburg ed in particolare sull'altarenotto, e con esso la tempesta.

68 - L'arte campanaria, nei secoli passati, era ben conosciuta dai fonditori della Città di Vicenza. Non si sa quando vi abbia avuto inizio; certo è che nel '400 operavano a Vicenza vari fonditori di campane. (per un approfondimento v. "9 secoli di campane" a cura di G. Cenghiaro e P.G. Nonis, AA.VV., Piovani ed. 1986 e di A. Carollo e MC Sottit, Vicenza Città di Campane, Ed. Esca 1994).

Ogni qualvolta il cielo si faceva minaccioso, veniva suonata la campana (comito che da tante generazioni spettava al capofamiglia dei "clocka", soprannome che significa appunto campana) la quale, si diceva, aveva il potere miracoloso di volgere la tempesta in un innocuo temporale.

Ma, ora, la campana di Santa Margherita suonava per chiamare a raccolta i fedeli. Di lì a poco la chiesa si riempì. Chi portava una torcia la lasciò all'esterno; chi aveva una lanipada la spense, per evitarne un inutile consumo; tutti avevano dei sacchi contenenti giocattoli e vestiario per i loro bimbi; qualcuno provvidamente portò altri recipienti con delle braci accese. Conclusasi rapidamente la messa con la benedizione dei doni preparati per i figli, Ostera affettò in alcune porzioni il dolce che aveva confezionato e ne donò una per famiglia, ottenendo il festevole ringraziamento. L'ultimo pezzo lo riservò al prete⁶⁹.

Ciascuno rientrò nella propria casa. Cominciò a nevicare. Anche Ostera, raccolte poche cose, che il resto lo avrebbe preso l'indomani, ritornò a casa. Olderico aveva messo a riscaldare le vivande precedentemente preparate da Ostera; le bestie, in stalla, erano già ben governate; nel focolare crepitava e profumava la legna d'abete e di faggio. Insomma tutto era in ordine e i bagliori danzanti del fuoco contribuivano a cacciare l'oscurità della stanza e del cuore. Quell'ordine e quella danza fecero però l'effetto della stretta di una morsa al cuore di Ostera che scoppiò in un pianto diretto. Olderico capì. Silenziosamente - non sapeva che dirle - per consolarla le fece bere un dito di vino caldo, dolcificato con il miele e aromatizzato con spezie, al quale aveva aggiunto delle fette di mela ed erba di San Giovanni⁷⁰. L'abbracciò facendole coraggio.

Sfogatasi e riscaldata da quella bevanda ristoratrice, Ostera si riprese.

69 - Che risalga a quest'episodio il cosiddetto "bocon del prete"?

70 - Iperico. Com'è noto, ha un effetto antidepressivo.

Dal di fuori si sentivano giungere appena i rumori della stalla; i cani del villaggio se ne stavano invece tutti zitti, quasi fossero consapevoli della solennità di quella notte. Tra il crepitio del fuoco, si poteva ascoltare il lievissimo posarsi dei fiocchi di neve. Ostera, prima di coricarsi, volle uscire; quasi volesse cercare qualcuno, nell'oscurità, piuttosto che godere di quello spettacolo che la natura invernale offriva. L'odore particolare della neve le porse il saluto, insinuandosi tra i profumi che arrivavano dall'uscio; il fresco e candido tappeto accolse con un suono morbido i piedi protetti dai calzari.

La notte le donò un sogno che, al mattino, la fece star bene: su di un cavallo bianco Peldrice la portava al galoppo lungo la campagna di Castelletto, stringendola stretta a sé e baciandola. Dalla neve spuntavano vigorosi dei fiori che poi si ritrovava all'improvviso nel suo grembo.

Augurato il buon Natale al fratello Olderico e consumata una piccola colazione con latte, pane raffermo e qualche fettina di spek, uscì di casa per recarsi nella chiesuola di Santa Margareta a riordinarla. Vi entrò, fermandosi un attimo per sentire l'odore di fumo e di ginepro che ancora aleggiava. Poi, svogliatamente, sistemò le poche cose. Attratta come da un pensiero e dalla piccola immagine della Santa, affrescata sull'abside, vi si inginocchiò di fronte. Pose le mani giunte e cominciò a pregare *"Got griz dik Maria, volla ghenade. Der Herre ist mit dier, du pist ghebenedairt unter den haibern..."*⁷¹ Dio ti salvi Maria, piena di grazia. Il Signore è teo, tu sei benedetta fra le donne...).

Dopo aver recitato l'avemaria in cimbri, pensò che forse, per ricevere una grazia così grande quale quella che desiderava, doveva rivolgersi alla Madonna in una lingua a Lei più comprensibile, quella parlata dal volgo

71 - Così anche nella *"Christlike unt korze Dottrina"* del Bellarmino, edita nel 1602. V. Wolfgang Meid, *Der erste zimbriische-Katechismus Christlike unt korze Dottrina*, Innsbruck 1985. Era il catechismo dei Cimbri dei Sette Comuni.

delle Venezie. Ricompose i suoi pensieri e poi riprese a pregare con un filo di voce, tenue e delicato per non disturbare il silenzio che avvolgeva la chiesa e per uno spontaneo rispetto dell'Invocata:

*"Dolze virgene Maria, mare de Misser Jesu Christo, par quel dolze amor lo qual vu portasse par Vostro fiolo et par tuti li homeni, et anco le done, et al cielo et a la tera, par quele soferenze che gavi patio, et cussì par ista conussenza ben conussi ancu le mie, guardè zo qua in tera e suzo nel cielo, et dimandeghe al Vostro fiolo de farne 'na grasia, che anco mi possa avere quele sante alegresse che solo el mi Peldrice pol darne, et mi a elo. Alegreme et consoleme dolze vergene Maria. Amen"*⁷².

Lasciata la chiesa con animo mesto, si diresse verso i declivi dell'Alteburg. Era una bellissima giornata e dove iniziava il bosco, la neve aveva ricoperto solo in parte il suolo e la bassa vegetazione, trattenuta com'era dai rami degli abeti. Il sole riscaldava con i pur deboli raggi quella costa riparata dalle fronde, sotto le quali Ostera si sedette, rispettando alcune foglie d'un verde profondo che uscivano tra fili d'erba rinsecchiti e la poca, candida neve lì caduta. E pianse, pianse proprio sopra quelle foglie...

Da tempo Peldrice aveva deciso di ritornare da Ostera, risuonandogli nella mente il consiglio che gli aveva dato la sorella Ganna: "non abbandonare Ostera, sarà la fonte della tua felicità". Voleva proporle di sposarla, convincendosi pur a fatica che non si era già impegnata durante quegli ultimi mesi. Come dimostrazione del suo amore le avrebbe fatto un gran dono.

Ancora nell'ottobre di quell'anno 1354, quando con il suo gregge si trovava nei pascoli dei colli Berici, dopo aver a lungo rimuginato, si era risolto di

72 - Una simile e più bella preghiera veniva recitata a Venezia nel tardo '300. Pubblicata in *Il Sole* 24 ore Nordest, 17sett. 2001, pag. 17.

rivolgersi a Toni de' Trevisani, della Fraglia orafa vicentina. Già lo conosceva per avergli a suo tempo commissionato lo splendido anello che portava con orgoglio e che ora, e da tempo, si era tolto dal dito. Gli ricordava i maneggi di Welusch, di Bruszamarei, del padre. Le reminiscenze della cattiveria altrui, così come del bene non operato, non sono mai gradite all'animo.

Raggiunto l'artigiano a Vicenza, gli aveva proposto di barattare il vecchio anello con uno nuovo, con un gambo più piccolo, adatto al dito di Ostera. Voleva fosse incastonato con una pietra rossa come la sua passione e due perle, simboli della purezza e della sincerità del suo sentimento. L'idea delle perle gli era venuta avendo ammirato, in una delle chiese dedicate a Santa Margareta, il dipinto che la raffigurava con al collo una collana di "margaritae", cioè di perle. Il Trevisan lo aveva avvisato che non era facile, in quel momento, trovare un rubino, specie delle dimensioni richieste; e poi l'incastonatura delle perle, in un anello, presentava non poche difficoltà: consigliò dei brillanti, anch'essi però difficili da trovare, oppure delle acque marine o meglio cristallo di rocca. Il tutto avrebbe richiesto il conguaglio di due, forse tre ducati d'oro ed un agnello, conguaglio variabile a seconda del tipo di pietra che si sarebbe trovata sul mercato e della possibilità di barattare convenientemente lo smeraldo dell'anello barattato da Peldrice.

Peldrice accettò la proposta affidandosi alla buona volontà del gioielliere, raccomandando però di fare tutto il possibile per la soluzione con le perle. E di fare in fretta, molto in fretta. Tornato lì dopo due settimane, l'anello non era ancora incominciato: bisognava dimensionarlo alla pietra preziosa. Ma del rubino non vi era ancora traccia. Il Trevisan aveva però assicurato Peldrice circa l'esito positivo della commessa, entro tempi brevi. Passarono altre due settimane e altre ancora: Peldrice smanitava per tornare da Ostera, ma non voleva farlo a mani vuote. Ma, si sa, artigiani ed artisti difficilmente condividono la nozione del tempo dei loro clienti e mecenati, specie se pagano in anticipo o li ospitano.

Accadde, sul finire del mese di novembre, che sul mercato vicentino affluisse qualche pietra preziosa per l'approssimarsi del Natale: era, quella, epoca di regalie tra nobili e tra questi e le chiese ovvero i loro rettori e principi. Spesso queste consistevano in anelli, collari e reliquiari prodotti con oro e argento e arricchiti da smeraldi, rubini, zaffiri, cristalli, ametiste, perle e quello che di meglio la perizia dell'arte orafa vicentina riusciva a trovare e realizzare.

Fu così che Toni de' Trevisani riuscì a rintracciare il rubino; ma dovendo scegliere le pietre di contorno, preferì due piccoli smeraldi. La scelta urtò le aspettative di Peldrice, ignaro che una o l'altra nulla avrebbe importato ad Ostera, la quale per avere il suo amato bene un sol giorno di più, ben volentieri avrebbe rinunciato all'anello e a qualsiasi dono. In effetti Regina Ostera era come le donne di una volta, quali non ve n'erano ormai più in quel secolo XIV.

Ma tant'è. Si sa che spesso gli uomini di montagna sono cocciuti; ebbene Peldrice aveva la testa dura come la roccia. Vieppiù convinto che dal dono di quel pegno d'amore sarebbe dipeso il suo destino con Ostera, attribuendo, per una strana fissazione maturata in se stesso, alla donazione dell'anello virtù magiche.

Così, mentre altre commesse si affastellavano sul piccolo tavolo di lavoro, il "banco da orfex" di faggio, Trevisan dovette rifare l'anello. Ma v'è da dire che l'orgoglio del ben operare per un cliente che si era rivolto alla sua abilità due volte nella vita, cosa rarissima se non per i nobili, e poi la storia che gli aveva raccontato Peldrice, lo avevano indotto a fare un lavoro coscienzioso. Riuscì con grande perfezione a incastonare il rubino con battuta perfettamente levigata e lineare, ma soprattutto a incavare ai due lati del rubino, nella testa dell'anello, due nicchie nelle quali contenere le perle, circondate poi di sopra, e trattenute, da filigrana; il gambo era stato interamente cesellato con decorazioni floreali mentre al suo interno il bulino aveva inciso "Regina Ostera".

Era il tardo pomeriggio della vigilia di Natale e Peldrice desiderava con tutte le sue forze raggiungere Regina almeno per la mattina dopo. Nonostante il buio che si affrettava ad oscurare il paesaggio e il freddo, partì da Vicenza con una lanterna ad olio, un lungo mantello di pelle di pecora, il sacco sulle spalle nel quale aveva racchiuso qualche vivanda e pochi utensili, il bastone da pastore, la spada ed il pugnale alla cinta. Cominciò a nevicare e il cammino si fece più faticoso e difficile. Lo strato nevoso affaticava il passo ed il turbinio dei fiocchi gli rendeva difficile il riconoscimento dei luoghi. Doveva continuamente verificare i punti di riferimento: una casa, un fienile, una sorgente e la verifica gli faceva ulteriormente rallentare il viaggio.

Dopo un lungo cammino, quando la stanchezza sembrava prendere il sopravvento, riconobbe le prime case di Thiene e, appoggiandosi alle ultime forze, superò il villaggio sino a giungere sulle rive dell'Astico. Un fienile accolse le sue stanche membra. Dovette passare poco tempo o così gli parve, per repentino risveglio provocato dal freddo. In sogno gli era apparsa Regina, in tutto il suo splendore, che lo chiamava appassionatamente. Quell'immagine gli aveva ridato le energie per ripartire subito. L'alba pur tardiva svelava il paesaggio coperto dal candido mantello, mentre nella volta celeste le stelle lentamente cessavano di brillare, subendo dolcemente la supremazia del sole. Da tempo, lo sfarfallio dei fiocchi aveva lasciato il posto ad una bella giornata.

Ostera, accovacciata sotto il grande abete, era ancora presa dal suo disperare. Senza che se ne avvedesse, posò gli occhi sopra delle foglie, prima mai viste, d'un bel verde cupo e lucido, fatte come una mano aperta con tante dita, dita che avevano raccolto le sue lacrime. Le sembrava che quelle foglie avessero gradito il suo pianto, talmente brillavano. Si chiese come mai, da un dolore così grande come il suo, vi fosse qualcosa nel creato che potesse trarne beneficio. Le sembrava quella una piccola consolazione, ma troppo piccola per allentare la stretta al cuore. Desiderò di morire...

Inmersa in questi tristi pensieri, girando e rigirando il piccolo pugnale che portava con sé, sentì un lontano rumore cadenzato. Era l'avvicinarsi di qualcuno: erano passi decisi che nella neve gelata e fresca producevano il caratteristico suono: *brrrk, brrrk*.

Guardando tra il pianto, gli apparve la figura di un uomo che la vista non riconosceva: forse perché offuscata dalle lacrime o forse perché era passato tanto tempo. Quell'uomo stesso si fermò, come se lo scintillio della neve ne avesse cristallizzata la vita. Ci fu un trascorrere di sospiri disegnati nell'aria col pennello del gelo. Il silenzio era interrotto soltanto da qualche leggero soffio di vento che faceva cadere la neve posatasi nella notte tra i rami e dall'eco lontana di voci e di abbaiare di cani.

Il cuore di Ostera, prima degli occhi, fece prorompere il grido da così tanto forzato in gola: Peldrice!

Si abbracciarono e baciaron con gioia immensa, tanta da umiliare la luce del sole. Tutt'e due avevano le lacrime agli occhi. Era felicità. La luce esaltò la brillantezza dell'anello che, con solennità, Peldrice aveva infilato nel dito di Regina Ostera, dichiarandole tutto il suo amore.

Là dove erano cadute le lacrime di Ostera, per un miracolo che solo il Natale riserva, era sbocciato un fiore bianco, sfumato di rosa. O forse era la Dea Sassone, trasfusa in Regina Ostera, che aveva voluto con un prodigio creare un'isola di tempo nella quale far sgorgare la primavera. Ostera colse quel fiore e lo donò a Peldrice.

Quel miracolo della Natura è la di rosa di Natale. È il nome dell'elaboro che ancor oggi si trova in quelle località.

E, restando in quei paraggi, se in una notte di plenilunio, quando il vento pulisce il cielo dalle nubi e soffia tra le valli, vi capita di percorrere la strada tra Castelletto e Pedescala, non preoccupatevi al sentire un suono che sa di umano:

Peeeeeeeeeeeeeeeeiiiiiiiiiic

Peeeeeeeeeeeeeeeeiiiiiiiiiic

Ricordatevi che là intorno si trova la *Ostersteela*. In qualche luogo di quel cielo, c'è uno specchio temporale che rimbalza di tanto in tanto a noi, poveri esseri razionali, l'antico invocare di Regina Ostera.

Il fiato speso per una giusta causa, non è mai perso.

POST SCRIPTUM

Il pensiero sociale della proprietà collettiva sostenuto da Peldricc - forse innestatosi per la presenza di Fra Dolcino proprio a Rotzo a cavallo dei secc. XIII e XIV, forse perché nei popoli nordici la proprietà collettiva era la norma - si propagò e, tra la fine del secolo del quale ho narrato alcune vicende e quello successivo, tutte e sette le comunità dell'altopiano ottennero la completa investitura delle terre di pertinenza.

Restando ai luoghi della VERA STORIA DI PELDRICC E DI REGINE DELL'ALTENBURG si può qui precisare che il 13 agosto 1379 il notaio vescovile Viviano, investì "*homines et comunitatis Ville de Rocio*" di una parte di quel feudo⁷³, sino allora rimasto nella disponibilità di "*illi de Foza*". La totalità del feudo di Rotzo verrà concessa al suo popolo nel 1395⁷⁴. Quanto a Foza, il Monastero di Campese la investì del diritto di decima di tutto il suo territorio e del Monte Miela il 10 ottobre 1448⁷⁵. Mancavano soltanto le montagne delle quali Vicenza si era appropriata dopo la morte degli Ezzelino⁷⁶. Ma questa è un'altra storia.

Ed essendo le proprietà amministrate direttamente dal popolo nella forma della democrazia diretta, attraverso cioè le vicinie⁷⁷, si ha che i Sette comuni vicentini furono la prima società *protosocialista* che si conosce in Italia, fondata sui principi dell'uguaglianza di diritti politici, della solidarietà e del mutuo vantaggio⁷⁸, come le moderne società cooperative⁷⁹.

Regimi eversivi portarono all'attribuzione delle terre ai comuni. Qualcuno, ora, cerca di ricostituire quelle cooperative.

73 - Arch. Vesc. Di Padova, Diversorum, Vol. VI, cl. XLVIII.

74 - Il documento, del 10 settembre 1395, è quello già citato.

75 - Si tratta di due contratti, pubblicati in Agostino Dal Pozzo, *Memorie storiche dei Sette Comuni Vicentini*, Libro secondo ecc. op.cit., pagg. 491-497.

76 - V. di G. Bortoli, *Proprietà della gente del posto*, Tip. Moderna, Asiago 2001.

77 - Idem.

78 - Possono sembrare espressioni forti. Spero di poter pubblicare al più presto una ricerca storica riguardante i Colonnelli, già pronta, nella quale portare concreti esempi.

79 - V. di G. Bortoli "La società protocooperativa dei Sette comuni" in "Rivista Amministrativa della Regione Veneto, suppl. alla Rivista Amministrativa della Repubblica Italiana, anno VII, n. 4, ott.-dic. 2000.

19/350

I precedenti racconti di Natale:

1995 - Noi piccoli asiaghesi, ragazzi della via Paal

1996 - Al Patronato

1997 - A scuola

1998 - La Rocca degli Gnomi di Monte Corno

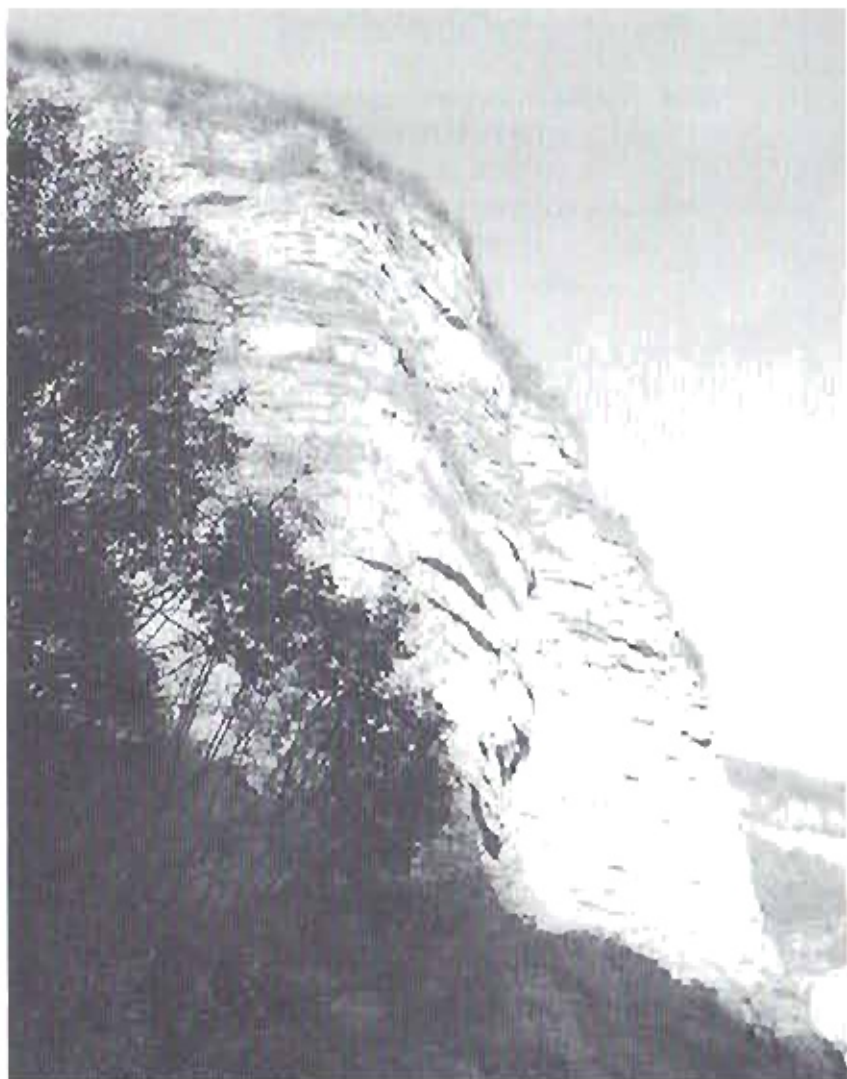
1999 - Patate

2000 - "Zeilige Wein Nacht

*Edizione fuori commercio, stampata in 350 copie numerate,
riservata quale dono natalizio alle persone che, come Te, sono vicine all'autore.*

Impaginazione di Giuliana Dotti'Oglia - Stampa Tipografia Moderna Asiago

Finito di stampare nel dicembre 2001.



La Osterstela (rupe di Ostera, oggi conosciuta come "Sojo Alto").